

MADRID CONTRO NAPOLEONE



Agli inizi del 1808, l'intera Spagna stava per essere conquistata da Napoleone. La stessa Madrid era presidiata dalle truppe francesi. Ma il popolo della capitale si sollevò contro l'esercito occupante, in una rivolta destinata a espandersi all'intero Paese



ALLEGORIA DELLA CITTÀ DI MADRID, olio su tela di Francisco Goya realizzato negli anni del dominio francese sulla Spagna. La scritta "Dos de Mayo" nel medaglione dorato è stata aggiunta solo nel 1872. Museo Municipal, Madrid.
PISTOLA DEL XIX SECOLO conservata in una collezione privata di Madrid. Nella rivolta del 2 maggio 1808 i ribelli, quasi sprovvisti di armi da fuoco, furono falciati nelle piazze e nelle strade dalle cannonate dell'esercito francese.

LA GUERRA DI SPAGNA

Novembre 1807 – febbraio 1808

Le truppe francesi occupano Lisbona e si insediano nelle principali città iberiche. Inizia la guerra di Spagna.

Maggio 1808

Fallite insurrezioni antifrancesi a Madrid, Valencia, Cadice, Granada, Valladolid.

Giugno 1808

Napoleone nomina il fratello Giuseppe sovrano di Spagna.

Luglio 1808

Sbarco di truppe inglesi in Portogallo e fuga di Giuseppe Bonaparte da Madrid.

Novembre 1808

Napoleone assume personalmente il comando dell'esercito di Spagna. Riconquista francese di Madrid (7 dicembre).

Gennaio-febbraio 1809

Sconfitti a La Coruña, gli Inglesi lasciano la Spagna, ma vi tornano in aprile con 22.000 uomini guidati dal duca di Wellington. Rientro in Francia di Napoleone.

Estate 1809

Malgrado la sconfitta di Talavera, i Francesi contengono l'offensiva inglese sostenuta dalla guerriglia spagnola.

1810-1811

I Francesi invadono l'Andalusia, ma sono espulsi dal Portogallo.

1812-1813

Vittorie inglesi a Badajoz, Salamanca e Vittoria. Le truppe francesi si ritirano dalla Spagna.



Il 2 maggio 1808, all'alba, su Madrid regnava una strana inquietudine. Già da un mese la città era occupata dalle truppe del maresciallo francese Gioacchino Murat. La loro presenza entro i confini iberici era stata dapprima giustificata come una conseguenza del trattato di Fontainebleau (1807), con il quale la Spagna consentiva il passaggio dai suoi territori delle milizie francesi dirette in Portogallo. Ma dopo che l'armata napoleonica aveva assunto il controllo di città come Barcellona e Pamplona, molti dubitavano che i piani di conquista francesi si limitassero al Portogallo.

In precedenza un colpo di Stato aveva costretto il re spagnolo Carlo IV ad abdicare a favore del figlio Ferdinando VII. Carlo IV si era rifugiato a Bayonne, in Francia, dove si trovava Napoleone a cui aveva chiesto aiuto. Poco dopo giunse a Bayonne anche Ferdinando VII. Carlo IV avrebbe rivoltato la corona, ma Napoleone lo tratteneva a Bayonne insieme a Ferdinando VII

fino a che entrambi non accettarono di rinunciare al trono a favore del fratello Giuseppe Bonaparte. La doppia abdicazione avvenne tra maggio e giugno. Ma già ad aprile, l'assenza da Madrid di un legittimo sovrano aveva generato in Spagna un totale vuoto di potere, mal compensato dalla debole autorità della Giunta di Governo, succube di Murat. Gli incidenti tra Spagnoli e Francesi intanto si facevano sempre più frequenti, e mancava solo la scintilla che provocasse l'esplosione generale.

“Se lo portano via!”

Questa si verificò quando Napoleone ordinò di trasferire in Francia anche il resto della famiglia di Carlo IV. Da giorni il maresciallo Murat insisteva con la Giunta di Governo perché ratificasse la decisione dell'imperatore. Alla fine, il 1° maggio, la Giunta cedette, e decretò per il giorno seguente il trasferimento in Francia degli ultimi due figli di Carlo IV rimasti a Madrid. La partenza fu programmata per le prime ore



JOAN COSTA

del mattino. A uscire per prima dal Palazzo Reale fu, verso le 8.30, Maria Luisa di Borbone, regina di Etruria, accolta con indifferenza dalla folla. Venne poi il turno del quattordicenne Francisco di Paola, il minore dei figli di Carlo IV, che, a differenza della sorella, godeva di una certa popolarità. Fu allora che una folla di 60 persone, al grido di "Ce lo stanno portando via", riuscì a penetrare nel Palazzo, per tentare di impedire la partenza del principe.

Il loro leader, un certo José Blas Molina, che aveva lavorato come fabbro reale, conosceva bene le stanze della reggia, e condusse i ribelli fino al cospetto di Francisco di Paola. Questi, intuendo i rischi della situazione, promise loro che, se fossero usciti dal Palazzo, li avrebbe salutati dal balcone che si affacciava sulla piazza. Nel frattempo le voci sulla sua partenza avevano iniziato a circolare e, quando il principe comparve al balcone, il numero delle persone radunate dinanzi alla residenza reale era considerevolmente aumentato.

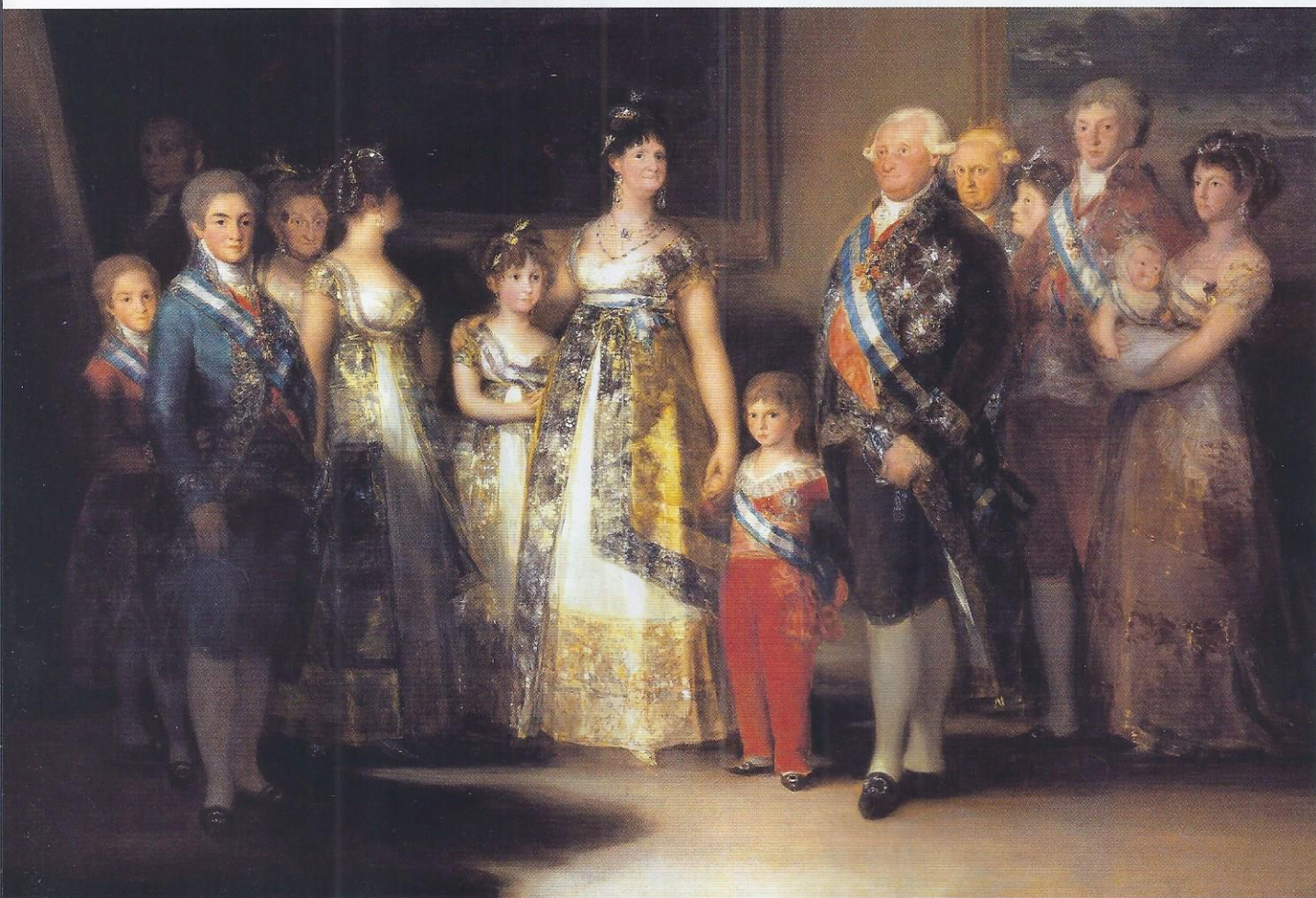
Cannotate sulla folla

Dal vicino palazzo Grimaldi, Murat ordinò al suo aiutante Auguste Lagrange di raggiungere il Palazzo Reale per capire che cosa stesse accadendo. Bastarono pochi minuti all'ufficiale per rendersi conto della gravità della situazione. Egli ordinò perciò a un gruppo di granatieri francesi di schierarsi a un'estremità della piazza, con le baionette puntate sulla folla, gesto che fu interpretato dai presenti come un'autentica provocazione.

La tensione giunse al culmine quando un nuovo contingente di granatieri francesi si presentò in piazza, di rinforzo a quelli già schierati. Le truppe napoleoniche ammontavano così a un centinaio di effettivi, e disponevano di alcuni pezzi di artiglieria che non esitarono a usare quando la folla si fece minacciosa. In pochi istanti, i cannoni e le scariche dei fucili falciarono una moltitudine armata solo dei propri coltelli, lasciando sulla piazza del Palazzo i primi morti di quel sanguinoso 2 maggio 1808.

IL PALAZZO REALE DI MADRID visto

dai Giardini Sabatini, che si estendono sul lato nord dell'edificio: costruito nel XVIII secolo, è ancora oggi la residenza ufficiale dei sovrani di Spagna.



AUSA

LA FAMIGLIA DI CARLO IV DI SPAGNA in un celebre ritratto di Francisco Goya: alla sinistra del sovrano si riconosce il figlio Francisco di Paola, causa involontaria della rivolta di Madrid, tenuto per mano dalla regina Maria Luisa di Borbone-Parma che abbraccia la piccola Maria Isabella, futura regina di Napoli. In primo piano, sulla sinistra, il principe ereditario Ferdinando. 1801. Prado, Madrid.

Agguati per le strade

Erano da poco passate le 9 del mattino, e la notizia dell'accaduto si diffuse a macchia d'olio per la città. La sete di vendetta divenne un clamore diffuso e originò una vera e propria caccia all'uomo ai danni dei Francesi.

In quel momento, a Madrid, alloggiavano all'incirca 10.000 soldati napoleonici, ai quali se ne aggiungevano altri 20.000 stanziati nei dintorni della capitale. L'ira popolare si indirizzò contro quei militi o ufficiali che, all'esplosione della protesta, si trovavano per le strade, o erano appena usciti dai loro alloggi per raggiungere le unità di appartenenza. Senza alcuna possibilità di difendersi, paralizzati dalla sorpresa, questi incolpevoli bersagli della rabbia popolare furono assaliti da una massa inferocita e uccisi a sassate o coltellate.

La paura si impossessò in breve anche degli altri soldati di ronda a Madrid. Alcuni di loro tentarono di raggiungere i propri distaccamenti fuori città; la maggior parte preferì

nascondersi nella capitale in attesa che giungessero rinforzi a portarli in salvo.

In queste prime fasi della rivolta, gli insorti non disponevano né di fucili né di baionette. Per assalire i Francesi, si servirono perciò di armi improvvisate, raccattate qua e là senza andare troppo per il sottile: bastoni, coltelli da macelleria, attrezzi per i campi, arnesi da muratore o da officina, utensili domestici. Dai balconi delle case le donne gettavano mobili, mattoni, vasi e paioli pieni d'acqua bollente sulle truppe a cavallo di Murat, lanciate al galoppo per le vie di Madrid nel tentativo di sedare i vari focolai di rivolta.

Ad animare la sommossa non fu però che una parte limitata della popolazione madrilena: quella più povera, composta dalla gente che affollava i quartieri popolari della Madrid del XIX secolo. I ceti più abbienti, spaventati, si mantennero alla larga dai tumulti, e quando non scelsero di allontanarsi dalla città già prima del fatidico 2 maggio – le av-

Francisco Goya, testimone d'eccezione

Nel febbraio del 1814, dopo la fine dell'occupazione napoleonica, il pittore Francisco Goya propose al Consiglio di Reggenza di dipingere scene della sollevazione di Madrid, per perpetuare la memoria dell'eroica resistenza della città contro i Francesi. Ottenuto l'incarico, realizzò due dipinti gemelli: il *2 maggio 1808*, o *La carica dei Mamelucchi*, e il *3 maggio 1808* o *Le fucilazioni della montagna del Principe Pio*. Le due opere formano un vero e proprio dittico: la prima mostra le fasi iniziali dell'insurrezione, mentre la seconda illustra la terribile repressione seguita al suo fallimento. Il titolo alternativo con cui è conosciuta la prima opera (*La carica dei Mamelucchi*) è sbagliato: Goya, infatti, non rappresenta l'attacco delle truppe francesi ai ribelli, bensì l'esatto contrario, il momento in cui un distaccamento francese, inviato da Murat in cerca di rinforzi, viene assalito dal popolo mentre attraversa la Puerta del Sol. Successivamente scatterà la controffensiva francese e inizieranno le fucilazioni di massa documentate dal secondo dipinto. Con *2 maggio 1808*, Goya raffigurò un istante preciso della rivolta, e lo fece con eccezionale realismo, tanto che molti storici si sono chiesti se questa capacità evocativa non vada interpretata come la prova di una presenza diretta di Goya ai fatti rappresentati. L'unica cosa certa è che il pittore, nei giorni della sommossa, si trovava a Madrid, e che lui e suo figlio vivevano vicino alla Puerta del Sol. Una celebre incisione della serie *I disastri della guerra* (1810-1823) ha come sottotitolo: *Io l'ho visto*. Che questa stessa frase possa applicarsi anche ai due quadri del 1814 non è documentabile. Di certo, però, le due opere catturano in modo geniale l'essenza degli eventi accaduti a Madrid quel terribile 2 maggio.

AUTORITRATTO CON GLI OCCHIALI (1798), olio su tela di Francisco Goya conservato al Musée Bonnat di Bayonne (Francia).



ART ARCHIVE

visaglie della rivolta si avvertivano già da diversi giorni – giunsero a mobilitarsi per offrire protezione e ospitalità ai soldati francesi, temendo l'anarchia della folla più che l'eventuale vendetta di Napoleone.

Una città in guerra

Alle 10 del mattino del 2 maggio 1808, Madrid era, comunque, una città in guerra. Gli scontri si concentrarono in particolare attorno alla Puerta del Sol, una delle piazze principali di Madrid, che divenne il teatro di una vera e propria "battaglia campale".

Il maresciallo Murat, come ritorsione contro gli attacchi subiti dai suoi uomini – ma anche per garantirsi il controllo di uno snodo cruciale nelle comunicazioni cittadine – aveva infatti deciso di radunare lì le sue truppe migliori, ben sapendo che i ribelli si sarebbero barricati nelle piazze del centro città.

Dalle caserme dislocate in tutta Madrid, mamelucchi, corazzieri, dragoni, lancieri polacchi

e cacciatori della Guardia Imperiale confluirono perciò verso la Puerta del Sol e, quando vi giunsero, si lanciarono all'assalto dei gruppi di ribelli che vi si erano asserragliati. Gli scontri furono durissimi e, malgrado una netta superiorità di uomini e mezzi, alle truppe napoleoniche occorsero quasi due ore per impossessarsi della piazza.

L'altro grande scenario della rivolta fu il parco di artiglieria nel Palacio Monteleón, situato a nord di Madrid. Alcuni giorni prima, avvertendo crescere la tensione in città – e nel timore che l'esercito si unisse a eventuali disordini popolari – la Giunta di Governo aveva ordinato di limitare le munizioni dei soldati spagnoli stanziati nelle caserme cittadine e di mettere sotto chiave le loro polveriere, oltre a proibire espressamente ai militari la partecipazione a qualsiasi sommossa.

Cionondimeno, un gruppo di artiglieri, tra i quali i capitani Pedro Velarde Santillán e Luis Daoíz, aveva architettato un piano di solleva-

La doppia congiura di Ferdinando VII

I tumulti del maggio 1808 furono preceduti da una serie di lotte di palazzo che ebbero per protagonisti due figure di spicco della vita politica spagnola: da un lato il primo ministro di Carlo IV Manuel Godoy, favorito della regina Maria Luisa e detestato dal popolo per la sua onnipotenza a corte; dall'altro il principe ereditario Ferdinando, che di tale odio cercò di servirsi per creare un partito che sostenesse la sua ascesa al trono al posto del padre.

La tensione tra i due era già palpabile da tempo, ma deflagrò nell'ottobre del 1807, quando il principe ordì una congiura nobiliare contro Godoy che ebbe per scenario il monastero dell'Escorial, a Madrid. Il complotto fu sventato ma, a dispetto del suo fallimento, consolidò il seguito di Ferdinando, che nel marzo del 1808 organizzò una seconda congiura. La famiglia reale si trovava nel Palazzo di Aranjuez, a sud di Madrid, e Carlo IV e Godoy avevano programmato un viaggio in Andalusia che tutti pensavano preludesse a una fuga in Sudamerica, come avevano fatto i re portoghesi mesi prima. I sostenitori di Ferdinando architettarono quindi una sommossa popolare che portò alla destituzione di Godoy e all'abdicazione di Carlo IV a favore del figlio. Nelle settimane seguenti, i seguaci di Ferdinando VII fecero di tutto per rafforzare la posizione del nuovo sovrano, che tuttavia restò debole, sia per la sua personale irresolutezza sia per la massiccia presenza a Madrid di truppe francesi, che controllavano la città. Il breve regno di Ferdinando VII ebbe termine già nel maggio del 1808 quando Napoleone, deciso a trarre vantaggio dallo scontro in atto tra Carlo IV (che gli aveva chiesto aiuto) e suo figlio, fece trasferire i due sovrani a Bayonne, in Francia, e, con le buone o con le cattive, li convinse ad abdicare entrambi a favore del proprio fratello Giuseppe Bonaparte.

IL PALAZZO REALE DI ARANJUEZ, teatro della congiura ordita da Ferdinando VII contro il padre Carlo IV e il suo primo ministro Godoy.



FERDINANDO VII, re di Spagna per poche settimane nel 1808 e poi dal 1813 al 1833. Ritratto di Francisco Goya. Prado, Madrid.

ALSA

zione generale che prevedeva la distribuzione di armi ai cittadini e il reclutamento di soldati volontari. Velarde tuttavia commise l'errore di comunicare i propri progetti al ministro della Guerra Gonzalo O'Farril il quale, temendo i pericoli connessi all'esplosione di tumulti popolari, si affrettò a schierare unità francesi a difesa dei principali depositi cittadini di armi, tra cui quello di Palacio Monteleón.

Armi al popolo

Questo atto di prudenza non valse comunque a evitare del tutto il coinvolgimento dell'esercito spagnolo nella rivolta. Infatti, quando il 2 maggio scoppiarono i primi tumulti, il popolo madrilenno, alla disperata ricerca di armi da fuoco con cui fronteggiare i cannoni e i

fucili dell'esercito francese, si ammassò dinanzi alle caserme per chiedere ai militari iberici, fin lì neutrali, di aprire gli arsenali.

La richiesta fu in genere respinta perché, sebbene la maggioranza dei soldati simpatizzasse per gli insorti, tutti erano consapevoli delle conseguenze di una scelta che li avrebbe esposti alle ritorsioni dei Francesi. Ma di tale rischio non parve curarsi il capitano Pedro Velarde che, intravedendo nella confusione che regnava in città un'opportunità per dare corso ai propri piani di sommossa, decise di assecondare le richieste dei rivoltosi.

Alla testa di un gruppetto di soldati e di alcuni civili, egli si recò perciò al deposito d'artiglieria di Palacio Monteleón e, grazie alle indecisioni del capitano francese posto a guardia della fortezza, riuscì ad assumerne il controllo. Quel giorno, al comando del distaccamento spagnolo di stanza nella caserma, vi era Luis Daoíz il quale, dopo qualche minuto di esitazione, si lasciò convincere da Velarde a





AGE FOTOSTOCK

unirsi alla lotta. Daoíz ordinò pertanto di aprire i portelloni del parco e fece distribuire le armi da fuoco tra gli insorti che si erano riuniti sul posto. Poi tutti organizzarono la difesa della caserma, coscienti che sarebbero stati il bersaglio del prossimo attacco delle truppe napoleoniche.

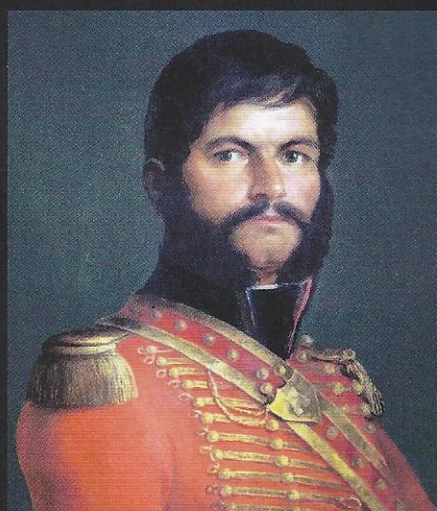
La reazione di Murat

Nel frattempo Murat aveva deciso di abbandonare la sua residenza presso il Palazzo Reale e di stabilirsi sulla montagna del Principe Pio, a ovest della città. Il maresciallo francese era al tempo stesso furioso e preoccupato. Furioso perché vedeva il suo prestigio – costruito in anni di campagne militari al fianco di Napoleone – messo in discussione dalla sollevazione di un gruppo di popolani semidisarmati. Preoccupato perché si rendeva conto della stanchezza dei suoi uomini e delle loro difficoltà nello stroncare la sommossa. D'altro canto, fin da quando si era insediato a

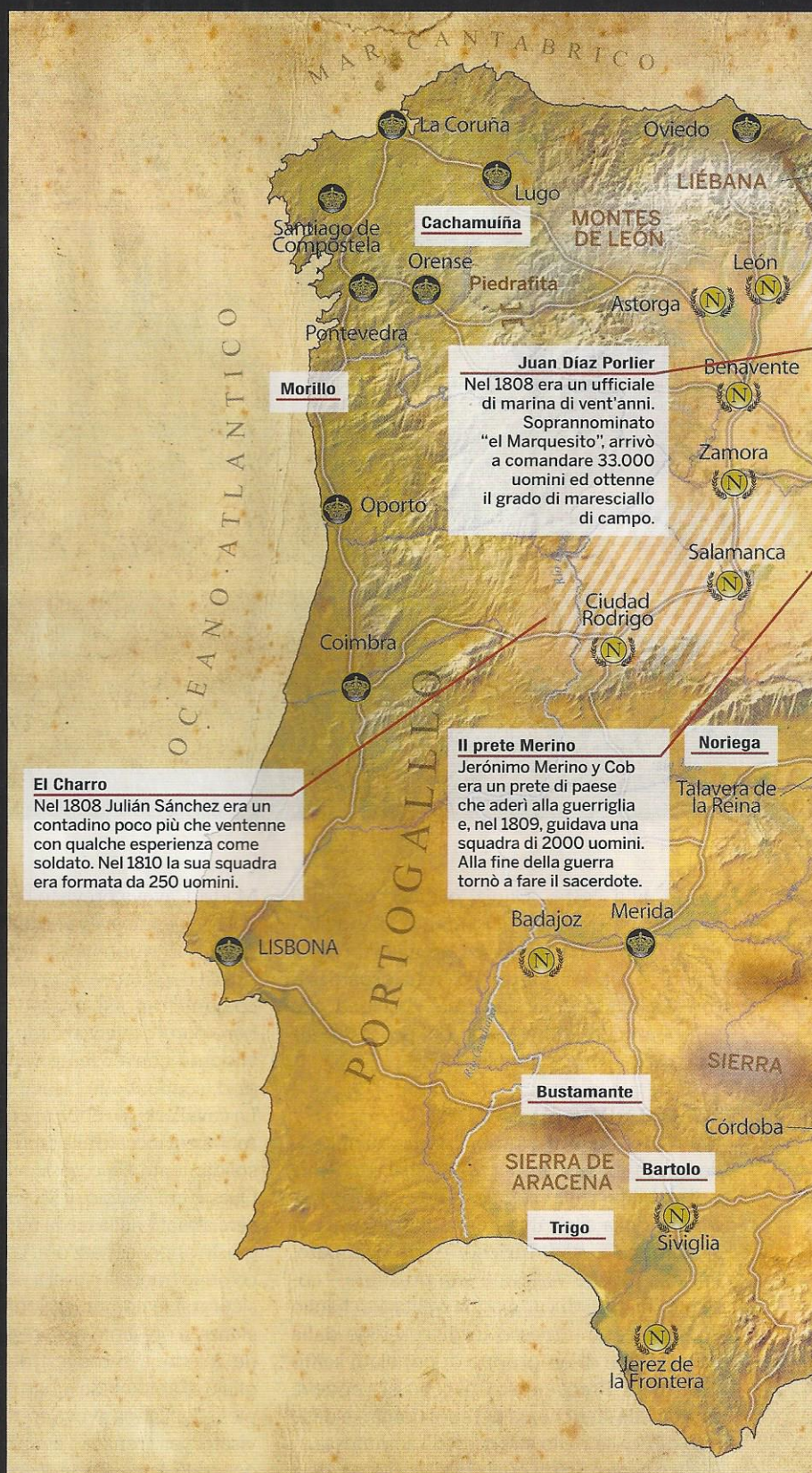
Madrid, aveva previsto l'eventualità di una rivolta, e perciò aveva ordinato a 20.000 dei suoi soldati di appostarsi attorno alla città, nei pressi degli ingressi principali. In tal modo le colonne francesi, in caso di necessità, avrebbero potuto avanzare rapidamente in un movimento convergente verso il centro di Madrid, seguendo le principali arterie cittadine. La cavalleria avrebbe aperto il cammino, e sarebbe poi toccato alla fanteria assicurare il consolidamento delle posizioni acquisite. Questo era il piano di Murat, che cominciò a essere attuato nella tarda mattinata del 2 di maggio. In appena mezz'ora, la maggior parte delle colonne francesi riuscì a penetrare in città e assicurarsi le comunicazioni. La maggiore resistenza si presentò nei pressi dell'attuale Puerta de Toledo, a sud-ovest del centro. Lì, un migliaio di abitanti dei quartieri popolari di Lavapiés e La Latina aveva eretto barricate improvvisate per frenare l'avanzata dei Francesi. Il generale André Rigaud ordinò una carica della

LE AZIONI DI GUERRIGLIA

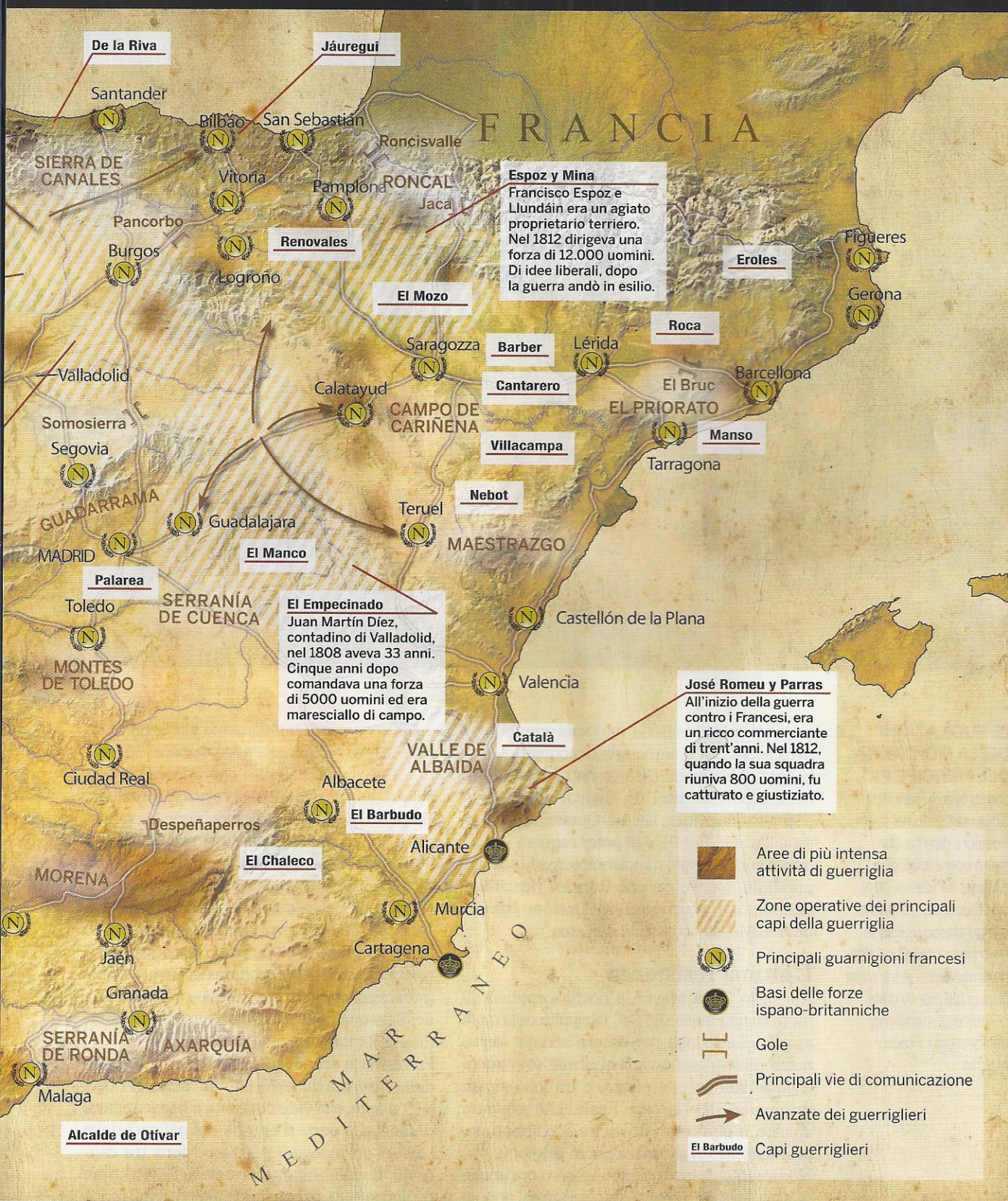
Stroncando la rivolta di Madrid e affidando a suo fratello Giuseppe il trono iberico, Napoleone si era forse illuso di poter controllare la Spagna. Non fu così. In tutto il Paese sorsero infatti violenti moti di protesta, presto sostituiti da un'azione sistematica di guerriglia condotta da truppe irregolari organizzate in squadre. Il successo di questa "lotta di liberazione", vanamente contrastata da Napoleone, fu favorito dalla morfologia montuosa della Spagna: non a caso le squadre di ribelli furono più numerose nel nord del Paese, dove i Pirenei, la Cordigliera Cantabrica e il Sistema Centrale offrivano una base ideale per operare raid nelle conche dei fiumi Tago e Duero, corridoi naturali di rifornimento per i Francesi. Fino al 1810 prevalsero le squadre piccole, ma negli anni seguenti ne sorsero anche di più numerose. Lo storico Ronald Fraser ha calcolato che nel 1811 c'erano 16 squadre con circa 3000 combattenti ciascuna, 11 con 500 e 29 con appena 84 uomini, oltre a 56 su cui non esistono dati certi. In totale, operavano in Spagna circa 55.000 guerriglieri, una massa anonima dalla quale emergono i nomi di grandi condottieri come El Empecinado o il prete Merino.



■ **EL EMPECINADO** ("Il testardo"), ritratto di Francisco Goya, 1809. Museo Nazionale di Belle Arti Occidentali, Tokyo.



NELLA SPAGNA INVASA





LE FUCILAZIONI DELLA MONTAGNA DEL PRINCIPE PIO,

olio su tela di Francisco Goya realizzato nel 1814. Il celebre dipinto, che ispirò opere analoghe a Manet e Picasso, offre una rappresentazione al tempo stesso realistica e simbolica della brutalità della repressione francese dopo il fallimento della sommossa madrilenia del 2 maggio. Prado, Madrid.

cavalleria per abatterle, ma i suoi uomini vennero accolti da una pioggia di acqua bollente gettata dai balconi. Disarcionati, furono finiti dalla folla che uscì da dietro le barricate o spuntò dalle viuzze laterali. Questa piccola vittoria illuse i Madrileni di poter reggere il confronto con l'esercito napoleonico; ma fu solo un miraggio. Nuove cariche francesi riuscirono ad abbattere le barriere e assicurarono agli uomini di Murat il controllo dell'area.

L'ultima resistenza

Anche in Plaza Mayor, a poche centinaia di metri dalla Puerta del Sol, la rivolta dei ribelli asserragliati stava per essere sedata. Verso mezzogiorno erano rimasti ormai solo pochi civili a difendere la piazza, e tra loro alcuni prigionieri del Carcere Reale, che avevano chiesto il permesso di uscire a combattere, promettendo di ritornare poi in prigione. Nonostante gli insorti disponessero ora anche di fucili, le munizioni finirono presto e il popolo

dovette ricorrere nuovamente alle armi bianche. La loro resistenza a poco a poco si spense. Alla fine, l'unico fortino che ancora restava nelle mani dei rivoltosi era Palacio Monteleón. Con solo 300 uomini a disposizione, e pochissime armi, Daoíz e Velarde si prepararono a una difesa disperata. Posizionarono i cannoni dietro l'ingresso principale e disposero tiratori alle finestre del palazzo e negli edifici adiacenti, anche se molti dei loro compagni non avevano mai impugnato armi da fuoco. Le donne vennero incaricate della fornitura dell'acqua e delle munizioni, compito che sarebbe valso a Clara del Rey, una delle tante partecipanti alla sommossa, il titolo di eroina.

La fanteria francese procedette all'assalto della caserma dalle vie laterali, ma non riuscì a sfondare, e si vide costretta a raggrupparsi dinanzi alla porta d'entrata del palazzo, dove i difensori avevano piazzato i loro tre cannoni. Il comandante francese Montholon ordinò subito un secondo attacco, ma il fuoco



ALEX HOLLAND/CULTURA/CORBIS

dell'artiglieria spagnola frenò l'impeto degli assalitori, molti dei quali furono uccisi o catturati negli scontri.

Di fronte all'ostinata resistenza dei rivoltosi, Murat decise allora di inviare sul posto il 6° reggimento della brigata Lefranc, proveniente dal quartiere settentrionale di El Pardo. Con l'arrivo di questa unità di rinforzo, la situazione per i ribelli si fece insostenibile. In tutto, a difendere la caserma, erano rimaste una trentina di persone, suddivise tra ufficiali, artiglieri e semplici civili. Le riserve di pallottole e polvere da sparo stavano per finire, e non c'erano già più proiettili per i cannoni.

In queste condizioni, resistere a un nuovo attacco era impossibile. I ribelli fecero di tutto per ritardare la resa, ma quando più di 2000 Francesi si lanciarono contro la caserma, le loro difese cedettero di schianto. Velarde morì ai piedi del cannone mentre Daoíz, trafitto dalle baionette, poté essere trasportato fino al suo alloggio dove spirò poche ore dopo.

La città-fantasma

Poco prima delle 2 del pomeriggio, sulla capitale era calato un silenzio di morte. Madrid assomigliava a una città-fantasma, con centinaia di corpi stesi al suolo, tra pozze di sangue e fango. La rivolta era ormai sedata.

La Giunta di Governo, cosciente della gravità dell'accaduto e del rischio di ritorsioni indiscriminate da parte dei Francesi, aveva cercato di negoziare una resa il più possibile incruenta. Poteva vantare a proprio merito di aver tenuto la quasi totalità dell'esercito spagnolo ai margini della rivolta, e si giocò questa carta per cercare di salvare la vita ai militari coinvolti nella sommossa. Poco o nulla, invece, fu fatto per proteggere i civili.

La repressione francese iniziò già durante gli ultimi colpi di coda della rivolta. Fu una persecuzione brutale, praticata a caldo: vennero trattenute tutte quelle persone, uomini o donne che fossero, sospettate di aver intrattenuto rapporti con i rivoltosi. Molte furono

LA PUERTA DE ALCALÁ,

sul lato orientale di Madrid, fu costruita nel 1778 per volontà di Carlo III e divenne in breve l'accesso principale alla città. Sotto i suoi archi transitò il 2 maggio 1808 l'unità del maresciallo Grouchy, diretta verso la Puerta del Sol e Plaza Mayor.

L'angoscia e la paura: la guerra di Spagna vista dai soldati francesi



ORONZI

Dalla sua ben protetta residenza a Palazzo Grimaldi, il comandante dell'esercito francese Gioacchino Murat dovette probabilmente avvertire solo un'eco molto attutita della violenza con cui, il 2 maggio 1808, il popolo di Madrid si scagliò contro i Francesi. Ben diverse furono invece le sensazioni dei soldati chiamati ad affrontare i ribelli direttamente per le strade. Nel loro caso, il distacco di Murat lasciò il posto allo sconforto e alla paura, due emozioni, del resto, non dissimili da quelle che, negli anni successivi, avrebbero provato tanti militi napoleonici costretti a fronteggiare la feroce guerriglia scatenata contro di loro dalle truppe irregolari spagnole. Le loro lettere ai familiari, raccolte dallo storico Ronald Fraser nel suo libro *La maldita guerra de España* (2006), inedito in Italia, sembrano appunto testimoniare questo duplice stato d'animo: da un lato l'angoscia per una guerra che li obbligava a combattere in un territorio inospitale e tra popolazioni ostili; dall'altro la sfiducia circa l'esito di una campagna militare che sembrava impossibile da vincere. Un senso di impotenza che emerge bene, per esempio, dalle parole scritte nell'aprile del 1810 dall'altrimenti ignoto sergente maggiore Carré: "La gente non esita a uccidere in pieno giorno ogni soldato straniero che incrocia per strada. A Siviglia massacrano un soldato dell'88° Reggimento, era ubriaco e lo colpiscono con trenta coltellate. I civili armati commettono le più atroci barbarie. Non riusciamo a distruggerli". Analoghe testimonianze si ritrovano nelle lettere di altri soldati napoleonici, a conferma di come quelle di Carré non fossero angosce personali, ma il sintomo di un turbamento collettivo che colpì l'intero esercito francese e contribuì, probabilmente, alla sua sconfitta.

IL MARESCIALLO DI FRANCIA GIOACCHINO MURAT, ritratto dal pittore di corte Gérard François. 1805, Museo del Castello, Versailles.

L'AGGUATO DI UN RIBELLE spagnolo contro un corazziere napoleonico, dipinto a olio di Eugenio Alvarez Dumont. 1887. Museo del Prado, Madrid.

giustiziate all'istante, e poi spogliate di tutti i loro averi. I cadaveri delle vittime vennero abbandonati per le strade o nelle piazze di Madrid, con il divieto di recuperarli e dare loro una regolare sepoltura.

Il tempo della vendetta

Con il passare delle ore, si scatenò una seconda repressione, più organizzata ma non meno indiscriminata, che si proponeva di diffondere il terrore in città. Murat pubblicò un bando con il quale si proibiva di indossare o portare con sé qualsiasi oggetto che potesse nuocere alle truppe francesi. Questa fu la copertura legale per arrestare illegittimamente un gran numero di persone, che vennero ammanettate e rinchiusi in campi improvvisati di reclusione. Molti di costoro non avevano alcun collegamento con la rivolta; erano contadini, sarte o artigiani la cui unica colpa consisteva nel possedere o utilizzare strumenti di lavoro potenzialmente "pericolosi".

Senza nessun processo, tra il pomeriggio del 2 maggio e la mattina del 3, decine di prigionieri vennero fucilati. I loro cadaveri, nudi e sanguinanti, vennero ammassati in alcuni luoghi destinati a diventare il simbolo della ferocia della repressione francese: Paseo del Pardo, l'Hospital del Buen Suceso, i dintorni del Puente de Segovia. Non esiste una contabilità precisa di queste esecuzioni: sono state registrate quasi 200 vittime, ma la cifra reale fu sicuramente più alta.

La rivolta del 2 maggio era durata solo poche ore. Murat poté farsi vanto di aver raggiunto il suo scopo, sottomettendo Madrid – e con essa tutta la Spagna – al potere di Napoleone. Ma il suo compiacimento era infondato: in realtà Madrid era stato solo il sintomo di una malattia, il principio di un conflitto che si sarebbe esteso a tutta il Paese e che, per sei anni, dal 1808 al 1813, avrebbe contrapposto l'esercito francese alla guerriglia delle squadre di ribelli spagnoli sostenute dagli Inglesi. ■



E. Alvarez
1887





ARCHIVO PRIVATO

LA CATASTROFE RUSSA



La tragica campagna militare che segnò il declino dell'Impero: partiti in 600.000, tornarono solamente in 20.000; la maggior parte non fu uccisa in battaglia ma dal gelo e dalla fame. Per Napoleone, che sottovalutò l'impresa, costituì l'inizio della fine



NAPOLÉONE SUL CAMPO DI BATTAGLIA DI EYLAU nell'odierna regione di Kaliningrad, dove nel 1807 la Grande Armée si scontrò con l'esercito russo. Olio su tela di Antoine-Jean Gros. 1808. Louvre, Parigi.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA PACE DI TILSIT (odierna Sovetsk, in Russia), con cui si indicano due trattati di pace firmati da Napoleone rispettivamente con lo zar Alessandro I e il re prussiano Federico Guglielmo III.

L'IMPRESA IMPOSSIBILE

1811

Benché lo zar sia suo alleato, Napoleone rinforza la linea di difesa sul fiume Oder.

23 giugno 1812

La Grande Armée inizia ad attraversare il fiume Niemen.

7 settembre 1812

L'esercito francese sconfigge i Russi nella battaglia di Borodino.

19 ottobre 1812

L'imperatore ordina alle truppe di ritirarsi dalla città di Mosca.

novembre 1812

Inseguito dai Russi, Napoleone riesce a far attraversare a buona parte dei sopravvissuti il fiume Beresina.

14 dicembre 1812

Le ultime truppe napoleoniche tornano in Francia dopo aver attraversato il confine tracciato dal fiume Niemen.

LA CATTEDRALE DI SAN BASILIO

e le mura del Cremlino a Mosca. Abbandonando Mosca, i Francesi vollero distruggere la fortezza del Cremlino con 80.000 chili di polvere da sparo. L'esplosione tuttavia provocò solamente una parziale distruzione del palazzo imperiale.

STATUA EQUESTRE DI NAPOLEONE.

Modello ideato per il monumento di Grenoble, poi realizzato dallo scultore francese Emmanuel Fremiet (1824-1910).

Nel 1810, Napoleone era al culmine del suo potere. Le sue vittorie ininterrotte lo avevano reso padrone indiscusso dell'Europa. I Paesi Bassi e tutta l'Italia fino a

Roma erano sotto il controllo francese, la maggior parte degli Stati tedeschi aveva costituito una confederazione sotto la sua egemonia, e la Prussia e l'Austria, una volta sconfitte, erano divenute alleate sottomesse. Gli unici che continuavano a resistere ostinatamente all'imperatore erano i Portoghesi, gli Spagnoli e gli Inglesi. Proprio per mettere in ginocchio la Gran Bretagna, Napoleone organizzò un Blocco Continentale che avrebbe messo in enorme difficoltà l'economia, e il cui punto di forza era l'alleanza con la Russia. Tuttavia vi erano interessi contrastanti che avrebbero portato alla inevitabile rottura dell'alleanza. Lo zar Alessandro I voleva impossessarsi di Istanbul e degli Stati balcanici, mentre Napoleone non gli avrebbe mai permesso di aprirsi uno sbocco sul Mediterraneo. Inoltre, il Blocco Continentale e la chiusura dei proficui commerci con la Gran Bretagna avevano creato un forte malumore sia nella nobiltà russa sia nella classe mercantile che vedevano minacciate le proprie ricchezze. Per difendersi, lo zar non poteva che rifiutarsi di eseguire le disposizioni di Bonaparte. Dopo non poche esitazioni, quest'ultimo si rassegnò all'evidenza: era ormai necessario invadere l'Impero di Alessandro.

La partenza della Grande Armée

Una volta deciso l'intervento armato, Napoleone diede ordine di concentrare un contingente formidabile di truppe nel centro della Germania. La Grande Armée era formata, nel maggio del 1812, da più di 600.000 uomini, 200.000 animali e da un convoglio logistico di 25.000 carri. Questo enorme numero di soldati venne suddiviso in tre gruppi. Il primo (449.000 uomini) era formato da tre armate destinate all'invasione: una principale agli ordini dello stesso Napoleone e due ausiliarie poste sotto il comando del figliastro di Napoleone, il principe Eugè-

nio Beauharnais, e del fratello Gerolamo Bonaparte. Il secondo gruppo (165.000 uomini) e il terzo (66.000) costituivano una riserva.

Si trattava di un esercito internazionale (verrà chiamato l'"Esercito delle venti nazioni"), del quale i Francesi rappresentavano solo il 30 per cento, mentre il resto era composto da soldati tedeschi, polacchi, italiani, austriaci, prussiani, portoghesi e spagnoli.

Questa eterogeneità ne rappresentò anche il punto debole: i soldati "stranieri" prestavano servizio senza entusiasmo e mantenere il controllo di un esercito tanto vasto era impossibile, tanto più che Napoleone tendeva a tenerlo interamente sotto il suo diretto comando. Inoltre, nonostante la meticolosità dei preparativi, importanti fattori come l'immensità del teatro di battaglia, la condizione pessima delle strade, la difficoltà dei rifornimenti e il clima che passava dal torrido al gelo non furono presi in considerazione da Napoleone con la dovuta attenzione.

Ai primi di giugno, il grosso di quel colossale esercito occupò le basi a est della Prussia e della Polonia, sul margine occidentale del fiume Niemen, confine naturale con la Russia. Con uno spiegamento di forze che si estendeva per più di 400 chilometri di ampiezza, Napoleone costituiva una minaccia sia per San Pietroburgo sia per Mosca.

Alla vigilia dell'attacco francese l'esercito russo disponeva, su vari fronti, di circa 400.000 soldati regolari. In realtà, poco più di 200.000 uomini facevano parte delle due Armate dell'Ovest, pronte a invadere la Polonia, al comando dei generali Michail Bogdanovic, barone Barclay de Tolly, e Petr Ivanovic Bagration. Una terza armata russa si stava raccogliendo più a sud per affrontare un'eventuale invasione dall'Austria. Il resto delle truppe era composto da riserve o dislocato altrove.

Il piano francese consisteva nell'accerchiare e sconfiggere separatamente i due eserciti russi. A tale scopo, Gerolamo Bonaparte doveva attirare Bagration verso Varsavia, mentre Napoleone si sarebbe diretto a Vilna (attuale Vilnius, in Lituania) e, dopo aver sconfitto Barclay, sarebbe tornato indietro per affrontare la retroguardia del primo generale, annientandolo. Sulla carta, il piano era semplice; di fatto si rivelò molto difficoltoso.



RIN/GERARD BLOTT/DISTR. ALinari



Il “Generale Inverno” e il cibo

Il nemico più inclemente che dovette affrontare l'esercito di Napoleone, nella sua ritirata da Mosca, fu l'inverno, che nel 1812 giunse prematuramente e con un'intensità mai riscontrata nei vent'anni precedenti. Nel corso della ritirata, il 14 novembre il termometro segnava 21 gradi sotto zero e arrivò fino a 30 gradi sotto zero il 6 dicembre. Un soldato raccontò: “Sentivo i miei compagni

dire addio agli altri: subito il freddo si impadroniva delle loro membra intorpidite”. In aggiunta, Napoleone aveva sottovalutato completamente anche il problema del cibo. La Grande Armée era partita con scorte di cibo per meno di un mese e i soldati avevano nello zaino viveri per quattro giorni. Già a luglio, ancor prima che avessero affrontato una battaglia, i Francesi avevano perso 130.000 soldati e 80.000 cavalli. A Mosca, i Russi avevano distrutto i magazzini di viveri e la ritirata si svolse così in condizioni ancora più penose per quanto riguarda il vettovagliamento: finita la carne dei cavalli morti, i soldati si ridussero a mangiare i cani incontrati per strada.

PRIGIONIERI FRANCESI DEI RUSSI.

I cosacchi non lasciarono tregua ai soldati della Grande Armée in ritirata. Olio su tela di Illarion M. Pryanishnikov (1874). Galleria Tret'jakov, Mosca.



RUSSIAN LOOK/ALSA

LA BATTAGLIA DI SMOLENSK

in un dipinto di Piotr Ivanovich Zhigimont. 1957. Museo Statale della Guerra e della Storia di Borodino, Mosca.

L'avanzata attraverso la Russia

Il 24 giugno 1812 le truppe imperiali passarono il fiume Niemen attraverso tre ponti di barche che i genieri francesi avevano costruito la notte prima. Il capitano spagnolo Rafael de Llanza, testimone dell'evento, descrisse così la scena: “Il giorno sorse con uno spettacolo meraviglioso; lo sguardo si stupiva nel contemplare e considerare quella moltitudine di uomini e cavalli, che formavano colonne serrate in quelle campagne sterminate, in un silenzio e in un ordine stupefacenti”.

Di fronte all'evidente superiorità francese, i Russi decisero di non impegnare il grosso delle loro forze e cedettero terreno, per logorare il nemico e affrontarlo successivamente, in condizioni più favorevoli.

Barclay si ritirò da Vilna, dove Napoleone concentrò le sue forze di lì a poco, e lo stesso fece Bagration che invece di andare in direzione di Varsavia ripiegò verso nord per ricongiungersi con Barclay. Ma la scarsa prontezza di

Gerolamo Bonaparte fece fallire la manovra di accerchiamento delle forze russe.

Alla metà di luglio, l'imperatore riprese l'avanzata, che perdeva, tuttavia, gradualmente la sua irruenza. Occorreva infatti resistere al caldo soffocante e a molti temporali estivi che rendevano il percorso una pista di fango. Le linee di rifornimento dovevano farsi strada in un territorio ostile, e risultava sempre più difficile il trasporto di vettovaglie e artiglieria. Le strade russe erano in pessime condizioni e le carte topografiche non ne evidenziavano l'effettiva percorribilità. I cavalli cominciarono a morire e le malattie, favorite dai cadaveri dei militari in putrefazione, consumavano sempre più seriamente i soldati.

Alla fine, il 25 e il 26 luglio, nei pressi di Vitebsk (oggi in Bielorussia), Napoleone credette che finalmente avrebbe affrontato Barclay che non aveva ancora ricevuto rinforzi. Ecco ciò che scrisse il capitano Llanza nel suo diario: “Dopo 40 giorni d'inseguimento dei



BRIDGEMAN

La disfatta in Russia

1 Smolensk (16/17-VIII) Fu il primo scontro tra i Russi e i Francesi. La battaglia infuriò nei sobborghi della città in fiamme e costò molte perdite tra i napoleonici. Nella notte l'esercito russo si ritirò in direzione di Mosca approfittando dell'inerzia del generale Jean-Andoche Junot che non ostacolò le manovre.

2 Borodino (7-IX) Più di 250.000 soldati tra russi e francesi parteciparono alla battaglia di Borodino, una delle più cruente dell'era napoleonica. L'esercito francese subì 30.000 perdite, a fronte delle 44.000 vittime russe, tra le quali il generale Bagration, ferito a morte. Il combattimento si protrasse per 12 ore, finché Kutuzov non ordinò la ritirata verso Mosca.

3 Ritirata da Mosca (19-X) Quando i Francesi entrarono a Mosca, il 15 settembre, scoppiarono vari incendi dolosi, che in breve distrussero due terzi della città. Napoleone, alloggiato al Cremlino, dovette trasferirsi in un altro palazzo. Lo zar non scese a patti con Napoleone che il 19 ottobre ordinò la ritirata.

4 Maloyaroslavets (24-X) Appena lasciata Mosca, il Corpo dell'Esercito del principe Eugenio di Beauharnais occupò la cittadina per consentire l'attraversamento del fiume Luzha. I Russi colsero di sorpresa le avanguardie francesi e ne derivò un feroce combattimento per impadronirsi del luogo. I Russi persero 7000 uomini, i Francesi 4000.

5 Krasnoe (15/17-XI) La maggior parte delle truppe imperiali, decimate a causa del freddo, della fame e delle diserzioni, corse il rischio di essere divisa a Krasnoe. L'energico contrattacco della Guardia imperiale colse i Russi di sorpresa, permettendo a Napoleone di proseguire la ritirata.

6 La Beresina (25/29-XI) L'esercito napoleonico, incalzato dai Russi, si trovò davanti il fiume Beresina, i cui ponti erano saltati o sorvegliati dal nemico. I genieri del generale Eblé costruirono due ponti in venti ore, che furono poi distrutti cosicché 30.000 non combattenti rimasero in mano ai Russi. Nell'operazione persero la vita dai 20 ai 30.000 soldati.

CORAZZA progettata per Napoleone nel 1807. Musée de la Legion d'Honneur, Parigi.



WHITE IMAGES/SCALA FIRENZE

Russi, marciando giorno e notte, con gli uomini e i cavalli che morivano per la fatica, alla fine li incontrammo”.

Tuttavia, dopo una serie di combattimenti tra le rispettive avanguardie, Barclay approfittò di un errore tattico dell'imperatore francese

che aveva scelto di aspettare un giorno ad attaccare per consentire ai rinforzi di arrivare. Il generale russo, il quale a sua volta aveva saputo che Bagration non lo avrebbe raggiunto, prese la decisione di ritirarsi da Vitebsk e di riparare verso Smolensk, dove si unì alle truppe di Bagration.

I Francesi non riuscivano a comprendere la tattica dei Russi. Il comandante di uno squadrone francese, Eugène Labaume, ricorderà il loro

smarrimento più tardi con le seguenti parole: “Questo comportamento del nemico, il quale fuggiva davanti a noi, veniva interpretato in vari modi: a qualcuno sembrava una dimostrazione di debolezza; ad altri, l'attuazione di un piano premeditato”.

Dopo aver lasciato riposare per alcuni giorni le sue truppe esauste, Napoleone pianificò una nuova manovra per sconfiggere i Russi, ormai riuniti a Smolensk. Su pressione dei suoi ufficiali e dello stesso zar (l'opinione pubblica era stanca di ricevere notizie di ritirate), Barclay fu costretto a muovere battaglia, ma i combattimenti furono limitati e, temendo di non riuscire a contenere l'assalto francese, il generale ordinò di abbandonare la città dopo averla data alle fiamme. Era il 17 agosto.

Il 25 Napoleone decideva di muovere la sua armata, nonostante la confusione nelle retrovie e la mancanza di rifornimenti, all'inseguimento del nemico che chiaramente si stava dirigendo verso la città di Mosca.



La battaglia di Borodino

Lo zar Alessandro, nel frattempo, mostrava tutto il suo disappunto per la tattica messa in atto da Barclay. Il comando allora venne assegnato a Mikhail Kutuzov, un generale risoluto e intransigente, che sarebbe rimasto famoso per la cosiddetta tattica della "terra bruciata", messa in atto nella campagna militare. Kutuzov decise di rallentare il passaggio di Napoleone un centinaio di chilometri a ovest di Mosca. I Francesi furono fermati presso Borodino, sulla strada che dalla Polonia conduce a Mosca, dalle truppe dello zar. Qui ebbe luogo la battaglia più cruenta di tutta la campagna di Russia: coinvolse infatti circa 120.000 uomini da entrambe le parti e si prolungò per più di 12 ore.

All'alba del 7 settembre 1812, il fuoco di più di mille cannoni annunciò l'inizio della giornata. Napoleone, rinunciando a eseguire la manovra di accerchiamento che gli era stata consigliata dal generale Louis Davout, si impegnò

in una serie di attacchi frontali che provocarono effetti devastanti su entrambi i fronti, ma quando alla fine riuscì ad avere la meglio sull'esercito russo non si decise a impegnare le riserve, permettendo così che il grosso del contingente nemico si ritirasse.

La strada verso Mosca era spianata, ma a un costo altissimo: la Grande Armée aveva perso, tra morti e feriti, 30.000 soldati, i Russi 44.000. Tecnicamente, Napoleone poteva dirsi il vincitore, ma non si trattò certamente di una battaglia decisiva: Kutuzov aveva fatto ritirare dal campo di battaglia 90.000 uomini e ciò significava che il potere militare russo era ancora saldo. La battaglia è descritta magistralmente nel romanzo *Guerra e pace* di Tolstoj, con molti, precisi richiami storici.

Una settimana più tardi Napoleone fece il suo ingresso nella capitale russa. Il suo esercito, dopo aver percorso circa 900 chilometri dall'inizio dell'invasione, si era ridotto a un contingente di 100.000 soldati sfiniti dal caldo e

RUSSIAN LOOK/ASA



IL GENERALE RUSSO BAGRATION,

ferito a morte nella battaglia di Borodino il 7 settembre 1812. Dipinto di scuola russa. Collezione privata.

dalla dissenteria, ma manteneva la sua potenza. L'imperatore francese si aspettava che lo zar Alessandro accettasse a questo punto di negoziare, ma quest'ultimo non intendeva cedere e, seguendo la strategia dei suoi generali, decise di privare Napoleone del trionfo rappresentato dalla conquista di Mosca.

L'incendio di Mosca

Quando gli invasori entrarono in città, il 14 settembre a mezzanotte, la maggior parte dei 300.000 abitanti l'avevano ormai abbandonata, obbedendo alle disposizioni date loro dal governatore Fyodor Rostopchin. "Anche i Francesi, così orgogliosi della loro Parigi, si sorpresero delle dimensioni della capitale russa, della sua magnificenza, del suo elegante stile di vita, delle ricchezze che vi trovarono", assicurò il dottor Larrey. Secondo il conte di Ségur, gli ufficiali francesi "cercarono invano qualche abitante di Mosca, nobile o plebeo, da portare al cospetto dell'imperatore".

Napoleone aveva preso alloggio al Cremlino: "Finalmente sono a Mosca, nell'antico palazzo degli zar! Nel Cremlino!", avrebbe esclamato. Quella stessa notte scoppiarono i primi fuochi dello spaventoso incendio che nei quattro giorni successivi avrebbe letteralmente raso al suolo l'antica capitale della Russia e avrebbe costretto l'imperatore francese a lasciare il Cremlino lambito dalle fiamme. Secondo la testimonianza del conte di Ségur, a mezzanotte "un chiarore straordinario svegliò gli ufficiali, che poterono osservare come le fiamme divorassero l'elegante e nobile architettura dei palazzi". Alla vista dello spaventoso incendio, Napoleone avrebbe esclamato: "Che terribile spettacolo! E l'hanno fatto loro stessi! Tanti palazzi! Che uomini! Sono Sciti!".

I contemporanei e gli storici posteriori hanno a lungo discusso su chi fossero i responsabili dell'incendio. È certo che le autorità russe diedero ordine di bruciare i granai e i magazzini per impedire ai Francesi di approvvigionarsi,



BRIDGEMAN

anche se è improbabile che avessero pianificato un incendio della città su scala così vasta. I soldati imperiali, dal canto loro, si lanciarono dal primo momento a saccheggiare le case abbandonate, aggiungendo scompiglio alla situazione già difficile presente in città. Di sicuro, se l'incendio si propagò così rapidamente, fu perché la maggior parte degli edifici di Mosca era costruita in legno.

Napoleone venne a trovarsi a questo punto in una situazione di grande precarietà. Lontano dalle proprie basi logistiche, con le linee di comunicazione vulnerabili e l'inverno alle porte, l'imperatore trascorse cinque preziose settimane d'autunno sperando di riuscire a scendere a trattative con lo zar il quale invece, a sua volta, contava sull'arrivo dell'inverno che lo avrebbe avvantaggiato. Quest'ultimo contava anche sul trascorrere del tempo per riorganizzare il proprio esercito. Alla fine Napoleone dovette prendere una decisione: avanzare da Mosca avrebbe significato mo-

rire, rimanervi in attesa di un trattato di pace significava comunque ammettere la sconfitta; inoltre scarseggiavano le provviste. Restava solo un'altra possibilità: ritirarsi. Ma il rigido inverno e le enormi distanze da percorrere avrebbero alla fine trasformato l'avventura russa di Napoleone in un disastro totale.

L'ordine di ritirata

Il 19 ottobre del 1812, dopo una permanenza di 35 giorni a Mosca, l'imperatore dette inizio alla ritirata. La lenta carovana dei suoi 95.000 uomini si mosse verso Smolensk: occorsero cinque giorni per percorrere i primi 100 chilometri. A Maloyaroslavets, Kutuzov affrontò i Francesi obbligandoli alla ritirata su Smolensk dove Napoleone sperava di trovare gli agognati depositi di rifornimenti e i suoi quartieri d'inverno. Tuttavia, la colonna di marcia francese, rallentata a causa dei carri e da continui attacchi da parte dei Russi alla sua retroguardia, fu colta di sorpresa dall'arrivo del

LE TRUPPE NAPOLEONICHE

attraversano Mosca incendiata nel 1812. Litografia a colori di Basil Weretshchagin. 1912. Bibliothèque Thiers, Parigi.



ANG

GUADO DEL FIUME BERESINA

compiuto dall'esercito napoleonico durante la drammatica ritirata dalla Russia nel novembre 1812.

Olio su tela di January Suchodolski (1866). Museo Nazionale, Poznan (Polonia).

freddo e delle prime nevicate. "Il sole", avrebbe raccontato il comandante Labaume, "nascosto sotto le spesse nubi, scomparve dalla nostra vista, e la neve, cadendo in larghi fiocchi, oscurò in un istante il giorno, confondendo la terra con il cielo".

L'assenza della cavalleria (scomparsa poiché i pochi cavalli rimasti erano morti o erano stati uccisi per sfamare i soldati) costrinse i cavalieri a marciare con la fanteria e la mancanza di cavalli da traino obbligò le truppe a disfarsi di carri e cannoni. I feriti vennero abbandonati e alcuni prigionieri russi furono giustiziati senza scrupoli. I soldati lasciarono le loro unità di combattimento per andare in cerca di cibo, e finirono massacrati dai cosacchi che seguivano le colonne francesi come branchi di lupi. Lo stesso Napoleone fu sul punto di cadere in mano di costoro, tanto che dovette chiedere al proprio medico di fornirgli un veleno (che si sarebbe poi portato al collo in una borsetta), per ingerirlo in caso di cattura.

L'ultimo ostacolo: la Beresina

Il 9 novembre, i circa 50.000 sopravvissuti della Grande Armée cominciarono ad arrivare a Smolensk. Le truppe, prive oramai di ogni disciplina, non esitarono a saccheggiare i loro stessi depositi di rifornimento.

Kutuzov, da parte sua, non vedeva l'ora di dare a Napoleone il colpo di grazia, premendo alle sue spalle con un contingente di 90.000 soldati. Le forze russe continuavano ad aumentare, mentre l'esercito imperiale, divenuto una massa informe di fuggitivi, sembrava dissolversi nel gelo invernale.

L'ultimo tentativo russo di annientare l'esercito francese avvenne sulle rive del fiume Beresina, 200 chilometri a est di Vilna. Il 22 novembre giunsero a Napoleone tragiche notizie: l'esercito russo aveva preso il controllo della Beresina distruggendo i ponti: ciò significava avere davanti un fiume impossibile da guadaire, alle spalle l'esercito di Kutuzov e da nord il pericolo di un'altra forza in arrivo.



Approfittando, tuttavia, della mancanza di accordi tra lo zar e lo stesso Kutuzov sulla strategia da seguire e di un colpo di fortuna, Napoleone ebbe ancora la meglio. Il 23 novembre il generale di brigata Corbineau scoprì un punto, a Studienka, dove il guado sarebbe stato possibile. L'imperatore ordinò una manovra diversiva per distrarre i Russi mentre i genieri del generale Jean Baptiste Eblé costruirono dei ponti, in venti ore, per permettere il passaggio dei Francesi.

Il 26 novembre iniziò l'attraversamento della Beresina. I Russi, accortisi dell'errore strategico, si diressero rapidamente verso Studienka. La disperazione s'impadronì dei Francesi, allorché udirono le prime cannonate che si avvicinavano. Mentre alcune unità imperiali proteggevano la ritirata, il generale Eblé, eseguendo gli ordini ricevuti, il 29 novembre diede l'ordine di incendiare i ponti malgrado una massa disperata di non combattenti al seguito delle truppe non avesse ancora guadato

il fiume. Sulla riva opposta, rimasero così 30.000 uomini, donne e bambini, che finirono prigionieri dei temuti cosacchi.

Ai 24.000 uomini che erano riusciti ad attraversare la Beresina rimanevano da percorrere altri 350 chilometri per raggiungere il confine segnato dal Niemen. A metà dicembre l'ultimo soldato francese passava il fiume Niemen, mentre Napoleone, che aveva abbandonato l'esercito giorni prima, rientrava a Parigi il 18 dicembre.

Complessivamente, le perdite della campagna di Russia ammontarono a 300.000 Francesi, 70.000 Polacchi, 50.000 Italiani, 80.000 Tedeschi e circa 450.000 Russi. L'Impero aveva ormai molti nemici, ma la stella dell'imperatore non si era ancora spenta. Uno dei suoi detrattori, il diplomatico e scrittore savoiardo Joseph-Marie de Maistre, avrebbe detto: "Il modo in cui Napoleone riuscì a sfuggire alla catastrofe del 1812 mostrò la sua grandezza più che in ogni altra occasione". ■

L'esilio dorato dell'Elba

Senza corona imperiale, confinato sull'isola toscana, Napoleone per dieci mesi si occupò di riorganizzare il piccolo territorio in attesa di tornare a minacciare l'Europa

“Non v'ha dubbio che l'isola dell'Elba niente più ebbe a desiderare dopo l'arrivo nel suo seno dell'augusto immortal Napoleone il grande suo benefattore padre e signore”. Così lo storico sfacciatamente filofrancese Giuseppe Ninci esaltò il Corso nella *Storia dell'isola dell'Elba*, opera dedicata proprio all'imperatore francese.

All'Elba Napoleone sbarcò il 3 maggio del 1814. Un mese prima, il 6 aprile, era stato costretto ad abdicare al trono di Francia dalla coalizione formata da Russia, Prussia, Austria e Inghilterra, le cui truppe erano entrate a Parigi il 31 marzo 1814. L'11 aprile il Trattato di Fontainebleau aveva sancito l'esilio di Napoleone: gli veniva assegnata su sua richiesta l'Elba (preferita a Corfù e alla Corsica) come principato e una pensione annua di due milioni di franchi. I nemici presenti sulla sua isola nativa e la lontananza di Corfù dalla Francia non sono le uniche ragioni per le quali Napoleone scelse l'arcipelago toscano: le risorse economiche provenienti dalle miniere di ferro e dalle saline, le cui rendite rimpinguavano le casse della Legione d'onore da lui stesso fondata, gli consentivano di incassare molto denaro, indispensabile per mantenere il piccolo esercito che aveva condotto con sé. Malgrado le strategie era una fine ingloriosa per chi, per oltre quindici anni, era stato all'apice del potere e aveva messo sotto scacco l'intero continente europeo e ora si trovava relegato su un'isola, guardato a vista.

La sua stella sembrava essersi definitivamente spenta con lo sbarco della fregata inglese *Undaunted* sulle coste elbane. Almeno era quel che si auguravano le potenze europee.



BANDIERA dell'isola d'Elba, donata da Napoleone, venne issata sul punto più alto di Portoferraio. L'originale è conservata nella Villa dei Mulini, a Portoferraio.

Il 3 maggio, allo sbarco, gli abitanti di Portoferraio avevano già consegnato tutte le armi secondo gli ordini del governatore Dalesme, che temeva una rivolta antifrancesa.

I giorni del “secol d'oro”

L'insoddisfazione serpeggiava da molto tempo fra gli Elbani: la miniera di Rio era inattiva da mesi poiché era impossibile trasportare fuori dal Paese il ferro; inoltre la sconfitta subita a Lipsia e la débâcle della campagna di Russia avevano creato un clima di incertezza e sentimenti antifrancesi.

Ma gli Elbani, sorprendendo anche il Corso, lo accolsero con entusiasmo. Dopo che gli furono consegnate le chiavi della città, Napoleone fece issare a Portoferraio una bandiera bianca e rossa con tre api, ancora oggi vessillo dell'isola.

Fu solo il primo dei suoi interventi. Napoleone dimostrò subito quanto bene conoscesse il territorio, i suoi problemi economici, politici e amministrativi. E nei dieci mesi di esilio si occupò di tutte le questioni: dalle nuove coltivazioni alle misure di igiene

con l'istituzione di un lazzeretto, dalla riunione degli ospedali civile e militare in un unico nosocomio alla migrazione delle linee difensive e alle fortificazioni, dai progetti di nuove strade al riassetto delle preesistenti fino al riadattamento di un'antica chiesa in teatro, la piccola perla del Teatro dei Vigilanti. Per la sua corte, il Corso fece ristrutturare alcuni edifici amministrativi, uno nel centro di Portoferraio, la Villa dei Mulini, e una residenza di campagna, la Villa San Martino. Qui arrivarono la madre, Maria Letizia, l'amante polacca, Maria Walewska, e la sorella Paolina. Quest'ultima, in particolare, animò la vita sociale dell'isola organizzando feste e portando la frivolezza tipica delle corti anche all'Elba. Non a caso Ninci usò parole di elogio e descrisse un'isola in fermento culturale ed economico grazie a Napoleone: “L'Elba presentò il suo vero aspetto di un'isola fortunata, e i di lei giorni furono quei del secol d'oro”.

Il ritorno in Francia

Ma Napoleone non si sarebbe mai arreso all'esilio, seppur dorato, né all'abdicazione imposta dal Trattato di Fontainebleau. Per tutto il suo soggiorno meditò una strategia per tornare alla ribalta e nella notte del 26 febbraio 1815 fuggì dall'Elba, dieci mesi dopo esservi stato confinato. Rientrato in Francia diede l'avvio ai suoi ultimi Cento Giorni di grandezza sulla scena politica e militare, in cui sarebbe riuscito nuovamente a minacciare l'ordine internazionale. ■

LA VILLA SAN MARTINO, non lontana da Portoferraio, oggi ospita un museo napoleonico.







ARCHIVIO PRIVATO

WATERLOO CRONACA DELLA FINE



Il sogno imperiale di Napoleone si infranse per sempre in una pianura del Belgio il 18 giugno 1815. Né il suo genio strategico né l'eroismo delle sue truppe poterono scongiurare la catastrofe in quella che viene ricordata come la sconfitta per antonomasia



RITRATTO DI ARTHUR WELLESLEY, il primo duca di Wellington che fu a capo delle forze anglo-alleate schierate in Belgio contro Napoleone. Olio su tela di Thomas Lawrence. 1814. Apsley House, Wellington Museum, Londra.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA della battaglia di Waterloo, opera del medagliista italiano Benedetto Pistrucci (1783-1855). Il verso mostra due figure a cavallo con le fattezze di Wellington e Blücher, guidati dalla Vittoria.

UN'EPOPEA LEGGENDARIA

20 marzo

22 giugno 1815

Inizia il periodo
dei Cento Giorni.

Napoleone sbarca
ad Antibes, in Francia,
e rientra a Parigi.
Egli torna a essere
l'imperatore
dei Francesi dopo
aver detronizzato
il sovrano borbone
Luigi XVIII.

18 giugno 1815

L'esercito
napoleonico viene
sconfitto a Waterloo
(attuale Belgio).

Nel mese di luglio,
Luigi XVIII torna
sul trono
di Francia.

15 luglio 1815

Napoleone si arrende
agli Inglesi e viene
arrestato.

Ottobre 1815

Bonaparte è esiliato
sull'isola
di Sant'Elena,
dove morirà
il 5 maggio 1821.



LA BATTAGLIA DI WATERLOO

di William Holmes
Sullivan (1898). Il dipinto
ricrea la famosa carica
di Lord Uxbridge,
che dopo aver sopraffatto
i corazzieri e la fanteria
francese raggiunse
le postazioni occupate
dall'artiglieria nemica.
Collezione privata.

Abbandonata l'Elba, il primo
marzo 1815, Napoleone e i
suoi uomini sbarcarono ad
Antibes, in Francia. Ma in-
vece di marciare diretta-
mente su Parigi, si diressero
verso le campagne a nord, per cercare l'ap-
poggio dei contadini.

Il 5° Reggimento della Fanteria, inviato dal re
di Francia Luigi XVIII di Borbone per arre-
starlo, gli sbarrò la strada a Laffrey (nella re-
gione di Lione), ma i soldati, ancora soggio-
gati dal potere del deposto imperatore,
esitarono a eseguire gli ordini del re.

Napoleone allora sfruttò la sua arma migliore:
il prestigio di cui godeva presso le truppe. Si
era sempre fatto benvolere dai suoi uomini,
impegnandosi in prima persona nelle batta-
glie, seppur nel rispetto delle gerarchie. Così
si avvicinò ai fanti e gridò: "Soldati del 5°,
sono il vostro imperatore. Se c'è tra di voi un
soldato che voglia uccidere il suo imperatore,

eccomi qui!". Il suo carisma conquistò le
truppe: aveva vinto senza dover ricorrere alla
forza. Napoleone rientrò a Parigi il 20 marzo,
detronizzando Luigi XVIII. Una settimana
dopo, il consiglio di Stato annullò la sua abdi-
cazione: Bonaparte tornava a essere ufficial-
mente l'imperatore dei Francesi. Ebbe così
inizio il periodo noto come i Cento Giorni.

La situazione, però, si complicava con le po-
tenze nemiche, che non erano disposte a tol-
lerare il suo ritorno. Inoltre, egli deluse i Fran-
cesi a causa delle deboli concessioni in senso
liberale previste dall'integrazione alla prece-
dente costituzione dell'Impero (il cosiddetto
"Atto addizionale", promulgato il 22 aprile).
Sottoposto a plebiscito popolare l'1 giugno,
tale atto fu approvato dalla quasi unanimità
dei votanti; ma la partecipazione popolare fu
scarsa e gli astenuti sfiorarono l'80%.

In preda ai dubbi, Napoleone si orientò verso
la decisione di non riprendere guerre impe-
gnative e presentò un piano di pace alle



BRIDGEMAN

grandi potenze europee. L'offerta, però, fu rifiutata perché la Russia, l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra avevano stretto un accordo a Chaumont nel marzo 1814, che le obbligava alla belligeranza qualora Napoleone fosse tornato al potere. In funzione anti-napoleonica, questi Paesi potevano contare anche sull'appoggio di Spagna, Portogallo, Olanda e Svezia. La Francia era sola contro tutti e inoltre disponeva di un esercito di soli 100.000 soldati, mal equipaggiati e disorganizzati. Così, per rimediare più uomini, Bonaparte offrì soldi e gloria ai veterani senza lavoro né pensione, riuscendo a raccogliere migliaia di disperati sotto le proprie insegne. Alla fine di maggio Napoleone aveva reclutato 284.000 uomini nell'esercito, 25.000 nella Guardia Imperiale e 222.000 ausiliari. Intanto, an-

che la coalizione anglo-prussiana preparava i rispettivi eserciti. Gli Inglesi del generale Arthur Wellesley, duca di Wellington, acquisite a Bruxelles, e i Prussiani del maresciallo Gebhard Leberecht von Blücher, a Liegi, potevano contare su una forza complessiva di circa 200.000 uomini. Il piano di Napoleone prevedeva di attaccare per primi gli Inglesi, ottenere una rapida vittoria, piegare quindi il governo di Londra e far crollare la Borsa. La conseguente crisi economica avrebbe spinto gli Inglesi a sospendere i sussidi militari all'Austria che, così, non sarebbe più riuscita a proseguire la guerra.

La Francia, poi, si sarebbe alleata con gli Stati tedeschi e la Polonia contro i Prussiani, nemici comuni.



BUSTO DI NAPOLEONE

in porcellana di Sèvres realizzato sulla base di un modello dello scultore francese neoclassico Antoine-Denis Chaudet (1811). Louvre, Parigi.

L'esercito di Wellington

Le forze britanniche guidate dal duca di Wellington

a Waterloo erano costituite da circa 70.000 uomini e 160 pezzi d'artiglieria. Oltre agli Inglesi annoveravano Scozzesi, militari del Regno di Hannover, la King's German Legion, i volontari del duca Federico Guglielmo di Brunswick, le forze del ducato di Nassau (cittadina tedesca nella Renania-Palatinato), gli Olandesi e l'esercito belga. I soldati inglesi erano allenati al *drill*, ossia a rigide evoluzioni in formazione, e all'uso del fucile. Erano ben alimentati, i loro equipaggiamenti erano curati e la rete di rifornimenti molto efficiente. Per la maggior parte però si trattava di soldati inesperti. Altre forze, come quelle hannoveriane, belghe e olandesi, erano di scarsa qualità e, soprattutto, mostravano simpatie per i Francesi, di cui imitavano l'organizzazione, la formazione e l'attrezzatura. Nonostante la scarsa affidabilità, esse costituivano un terzo dell'esercito e, anche se il generale Wellington preferiva tenerle come riserva, in alcuni casi fu obbligato a mandarle in avanguardia. Ma altre unità inglesi avevano una forte personalità, come gli Scots Greys (con il nome di Royal Scots Grey, il reggimento dei dragoni aveva partecipato alle Guerre di successione spagnola e austriaca e alla Guerra dei sette anni) che nella battaglia di Waterloo non tradirono la fiducia di Wellington, combattendo insieme ai fanti scozzesi del 92° Reggimento dei Gordon Highlanders. Degne di nota anche le truppe di Nassau, i volontari del duca di Brunswick e la King's German Legion che, sebbene formata da soldati di origine tedesca, era a tutti gli effetti un'unità dell'esercito britannico.

RITRATTO EQUESTRE del duca di Wellington. Dipinto di Nicolas Louis Albert Delerive. 1814. Collezione privata.



BONHAMS, LONDON, UK/BRIDGEMAN



Si aprono le ostilità

Bonaparte si mise a capo di un esercito di 125.000 uomini, insieme ai marescialli Emmanuel marchese di Grouchy e Michel Ney, duca di Elchingen, principe della Moscovia, al comando, rispettivamente, dell'ala destra e di quella sinistra. Superato il confine belga, Napoleone riunì le truppe presso Charleroi, circa cinquanta chilometri a sud di Bruxelles, e si addentrò nella campagna tentando di inserirsi a cuneo fra l'esercito britannico del generale Wellington e le forze prussiane del maresciallo Blücher, per batterle separatamente. Bonaparte mise perciò in atto una manovra diversiva, dirigendosi verso la cittadina di Mons, a ovest di Charleroi, con l'ala sinistra dell'esercito, e verso la città di Namur, a est di Charleroi, con l'ala destra. Wellington abboccò all'amo e concentrò le sue truppe attorno a Mons. Blücher, invece, con i suoi 128.000 uomini non si fece ingannare e lanciò il generale Hans Ernst von Ziethen verso il



SHUTTERSTOCK

grosso dell'esercito francese, a Charleroi, riunendo il resto delle forze nella retroguardia. I Francesi avanzarono, spingendo le truppe di Ziethen verso est. Così Blücher, per difenderlo, si mosse nella sua direzione. I quattro corpi prussiani si incontrarono nel tardo pomeriggio del 15 giugno, barricandosi in una posizione distante dal loro quartier generale. Il 16 giugno Napoleone ebbe la meglio su Blücher: marciò con 63.000 uomini verso Ligny (che si trova a metà strada tra Charleroi e Bruxelles), occupata dai Prussiani, e causò al nemico ingenti perdite: ben 16.000 uomini. Bonaparte ordinò quindi ai 30.000 soldati di Grouchy di inseguire il resto dell'esercito prussiano, che batteva in ritirata verso Liegi, vicino al confine tedesco.

Lo stesso giorno, Napoleone ordinò a Ney di occupare il crocevia di Quatre-Bras, su un terreno ondulato vicino a un bosco e ad alte piantaglianti di granoturco. Alle due del pomeriggio, una colonna dell'esercito francese

allontanò dal campo i soldati nemici del ducato tedesco di Nassau e gli Olandesi.

Le operazioni stavano volgendo al termine, quando i Francesi furono sorpresi dagli Scozzesi del generale Thomas Picton e dai Prussiani del duca Federico Guglielmo di Brunswick, che si erano avvicinati nascondendosi nella vegetazione. Quattro brigate napoleoniche marciarono contro i nemici, ma furono colpite duramente e dovettero ripiegare, mentre l'artiglieria faceva fuoco sui soldati della coalizione, causando gravi perdite nella fanteria, nonché la morte dello stesso Brunswick. Il peso dello scontro fu sostenuto in gran parte dalle brigate di Picton, che avanzarono tra le cariche francesi. Malgrado gli attacchi di Ney, Wellington riuscì a conservare la posizione di Quatre-Bras finché seppe della ritirata prussiana. Allora, con la consueta prudenza, fece ripiegare le truppe nella posizione difensiva del pianoro di Mont-Saint-Jean, vicino a Waterloo. La battaglia decisiva era alle porte.

LA PIANA DI WATERLOO

si estende alle porte dell'omonima cittadina del Brabante Vallone. Tra il 1820 e il 1826 vi fu eretta la collina artificiale nota come *Butte du Lion* ("Collina del leone"), per commemorare il luogo dove Guglielmo II d'Orange-Nassau (re dei Paesi Bassi dal 1840 al 1848) rimase ferito durante la battaglia. La cittadina belga ospita un museo dedicato allo storico evento.



IL DUCA DI WELLINGTON

ordina al capitano Maitland di far avanzare la fanteria nel momento culminante della battaglia di Waterloo. Olio su tela di Thomas Jones Barker. Collezione privata.

Waterloo: la grande battaglia

Il 17 giugno, gli Inglesi che si trovavano a Mont-Saint-Jean, dove convergevano le strade di Nivelles e Charleroi, erano meno numerosi delle truppe in marcia con Napoleone verso Bruxelles. Malgrado l'inferiorità numerica, però, la loro posizione strategica ostacolava i Francesi. Così Napoleone decise di mantenersi a un chilometro da Mont-Saint-Jean, per far riposare i suoi soldati, sfiniti e fradici di pioggia, prima di sferrare l'attacco previsto per il giorno successivo. Intanto i Prussiani di Blücher continuavano a ritirarsi inseguiti da Grouchy, costringendo l'imperatore ad affrontare da solo Wellington. "Stasera ceneremo a Bruxelles", affermò Napoleone, sicuro dell'imminente vittoria.

La mattina del 18, una domenica, a Waterloo spuntò il sole e Napoleone ordinò l'attacco. Una divisione comandata da suo fratello Gerolamo si diresse verso la fattoria di Hougoumont, difesa da Olandesi e Britannici. Intanto,

Wellington aspettava il grande attacco. Per prepararlo, Napoleone riunì ottanta cannoni per bombardare le truppe nemiche. D'un tratto, però, a scardinare i piani del corso apparvero sul campo di battaglia i Prussiani di Blücher, che erano riusciti a sottrarsi all'inseguimento di Grouchy. A quel punto il generale francese Jean-Baptiste Drouet d'Erlon si avventò con quattro divisioni della fanteria verso il pendio dove si trovava il grosso delle forze di Wellington. Nonostante il fuoco britannico, i Francesi sconfissero un battaglione prussiano che arrivò come rinforzo e misero in fuga varie unità belghe. Ma i Francesi erano provati dallo scontro e Wellington ne approfittò per sferrare l'attacco con la cavalleria pesante di Lord Uxbridge, che travolse i corazzieri e la fanteria, raggiungendo l'artiglieria. Il lungo cammino e l'attacco corpo a corpo avevano richiesto uno sforzo così grande che gli Inglesi erano sfiniti.

Di fronte alle gravi perdite, Wellington ordinò

I Prussiani: tanti ma scarsamente efficienti

Nonostante Napoleone non ne avesse una grande opinione, il maresciallo Blücher (1742-1819) era un generale tenace. Consapevole che le truppe prussiane avevano perso la capacità militare che aveva stupito l'Europa ai tempi del re Federico il Grande (1712-1786), Blücher confidava più nella quantità che nella qualità dei suoi uomini. I soldati prussiani che si trovavano nei Paesi Bassi nei giorni di Waterloo erano circa 120.000, organizzati in quattro corpi, con oltre 312 pezzi d'artiglieria. Di questi, circa 70.000 presero parte alla storica battaglia. L'esercito era strutturato "alla francese", cioè costituito in maggioranza da reggimenti di fanteria destinati all'attacco massiccio sul campo di battaglia e da un minor numero di divisioni di cavalleria, organizzate per agire anche autonomamente. In seguito alla sconfitta subita dall'esercito prussiano contro Napoleone nell'ottobre del 1806 a Jena, l'armata prussiana era costituita da un nucleo di 12 reggimenti professionisti, accompagnati da 16 reggimenti della Landwehr, formati dai soldati di leva e integrati da reclute mal preparate. I maggiori pregi militari dell'esercito prussiano risiedevano nell'efficienza degli ufficiali, nella coesione raggiunta dal sistema militare del Paese, nel patriottismo e, non ultimo, nell'odio contro i Francesi. Questo sentimento era però meno radicato tra le reclute provenienti dalle province di recente annessione, 14.000 delle quali disertarono in massa con l'inizio delle ostilità. La cavalleria era di buona qualità, ma disponeva di pochi cavalli e di una preparazione insufficiente. Probabilmente, però, il reparto meno efficiente dell'esercito prussiano era rappresentato dall'artiglieria, scarsamente addestrata e di qualità decisamente inferiore a quella inglese e francese.

IL FELDMARESCIALLO GEBHARD LEBERECHE VON BLÜCHER, in un dipinto di George Dawe. Wellington Museum, Londra.



TWEEDY

ai suoi uomini di retrocedere e rifugiarsi in cima a Mont-Saint-Jean. Allora Ney decise di sferrare un attacco decisivo: riunì i suoi 5000 uomini a cavallo e ordinò l'offensiva senza l'appoggio dell'artiglieria. Wellington si rese conto della temerarietà dell'azione e dispose la sua fanteria in posizione difensiva.

Quando le ondate della cavalleria francese arrivarono in cima a Mont-Saint-Jean, dovettero affrontare il fuoco britannico. Si volsero contro l'artiglieria, ma i nemici continuarono a decimarle fino a che le perdite non le obbligarono al ritiro. Napoleone comprese la gravità della situazione e ordinò un nuovo assalto dei corazzieri, che furono respinti, pur riuscendo a sbaragliare alcuni quadri britannici.

L'ultimo attacco

La vittoria sembrava ormai dei Francesi: se fossero riusciti a far breccia nella formazione inglese, la battaglia si sarebbe conclusa. Per questo Ney chiese a Napoleone più fanti ma

l'imperatore, che temeva la manovra dei Prussiani, rifiutò di inviarglieli fino a sera. Quando la Guardia Imperiale, la truppa d'élite di Napoleone, sferrò l'attacco per sfondare il centro dell'armata britannica, era troppo tardi.

Wellington, rafforzato dai Prussiani, ordinò di resistere al bombardamento dell'artiglieria nemica e nascose una brigata in un campo di segale. La Guardia Imperiale avanzò fino a scontrarsi con i Prussiani, che riuscì a sconfiggere. Sembrava aver conquistato la vittoria, quando la brigata nascosta uscì allo scoperto e fece fuoco. L'inatteso contrattacco fece retrocedere la Guardia Imperiale, che non riuscì più a riorganizzarsi per combattere.

Il fallimento della prestigiosa Guardia Imperiale generò il panico tra l'esercito: i soldati cominciarono a retrocedere. Gli Inglesi ne approfittarono e attaccarono. Solo la Guardia Imperiale rimase al suo posto, e si preparò a morire coprendo la ritirata di Napoleone e del resto delle truppe. Il generale Pierre Cam-

IL GIORNO DEL DESTINO:

La battaglia che fece svanire il sogno imperiale di Napoleone si svolse il 18 giugno 1815, nei pressi di Waterloo, a metà strada tra Charleroi e Bruxelles. Furono quasi dieci ore di spietati

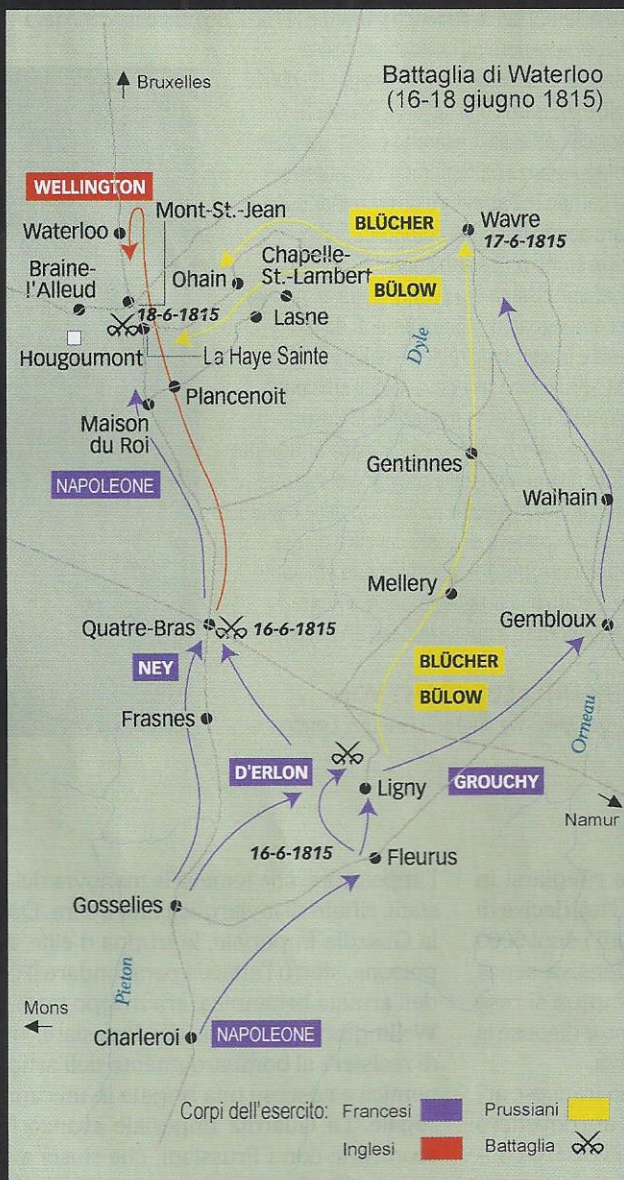
I MOMENTI CRUCIALI DELLA BATTAGLIA

ore 11:30 circa PRIMA OFFENSIVA DEI FRANCESI CONTRO HOUGOU MONT

La stanchezza dei soldati e la pioggia caduta durante la notte avevano ritardato l'inizio delle ostilità. L'artiglieria del corpo comandato dal generale francese Honoré Charles Reille apre il fuoco. Ha inizio la battaglia con l'attacco contro la fattoria di Hougoumont, condotto da Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone. L'offensiva si bloccherà di fronte alla tenace resistenza degli eserciti alleati.

ore 15:30 circa NEY ORDINA UN ATTACCO CONTRO MONT-SAINT-JEAN

Interpretando un movimento dei nemici come una ritirata, il generale Michel Ney lancia la cavalleria in una serie di attacchi contro Mont-Saint-Jean. La Reale Artiglieria britannica apre il fuoco sui reparti che avanzano. Nel frattempo le avanguardie prussiane erano state avvistate a 10 chilometri dal fianco francese. Napoleone invia un messaggio a Grouchy ordinandogli di congiungersi con l'ala destra dell'esercito. Il generale, però, pur vedendo il fumo alzarsi da Mont-Saint-Jean, decide di attenersi al precedente



MONA INFOGRAFIA

comando di inseguire i Prussiani, segnalando a Napoleone che questi erano in ritirata verso est. In realtà, si trattava solamente di circa 6000 disertori. Questo incredibile abbaglio fu alla base di una decisione che si sarebbe rivelata fatale.

ore 17:00 circa I FRANCESI ATTACCANO LA FATTORIA DI HAYE SAINTE

Mettendosi alla guida della cavalleria della Vecchia Guardia, Ney conduce una serie di cariche contro il crinale presidiato dagli Inglesi, ma per due volte viene respinto.

ore 19:00 circa NAPOLEONE FA INTERVENIRE LA GUARDIA IMPERIALE

Di fronte alle poche forze della cavalleria di Ney, l'Imperatore decide di mettere in campo la gloriosa Guardia Imperiale. Dopo spietati scontri, mentre i Francesi danno fondo a tutte le loro riserve, l'arrivo dei Prussiani risulta decisivo.

ore 20:00 circa DOPO L'ATTACCO IL CAOS E LA SCONFITTA

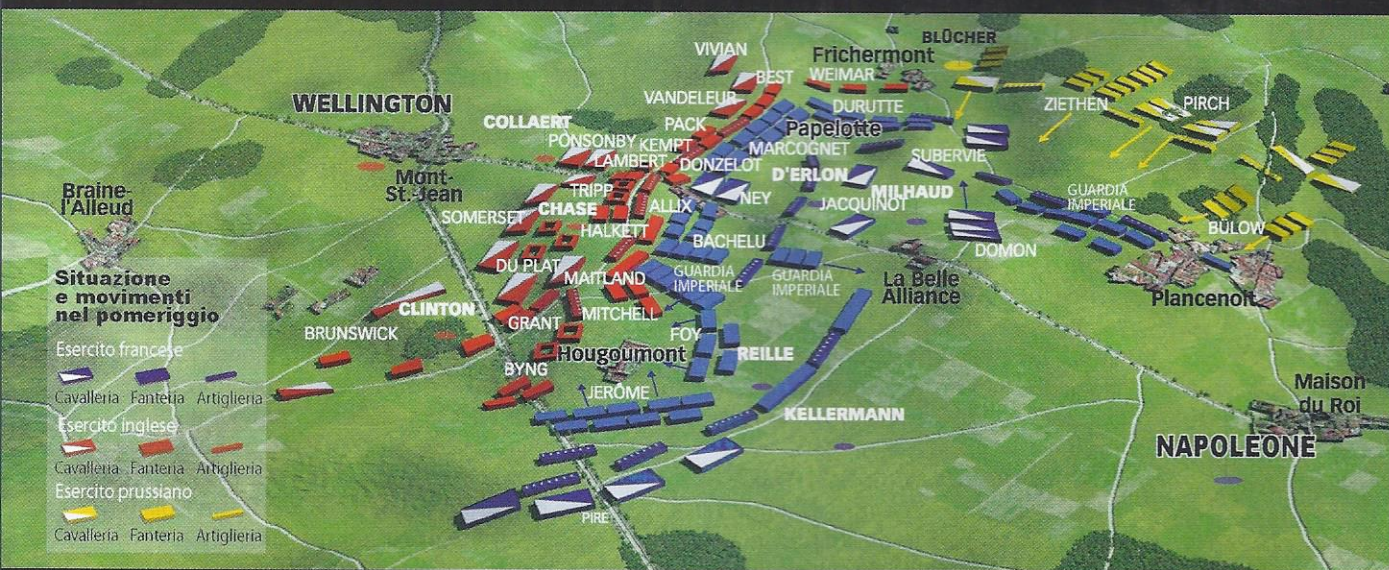
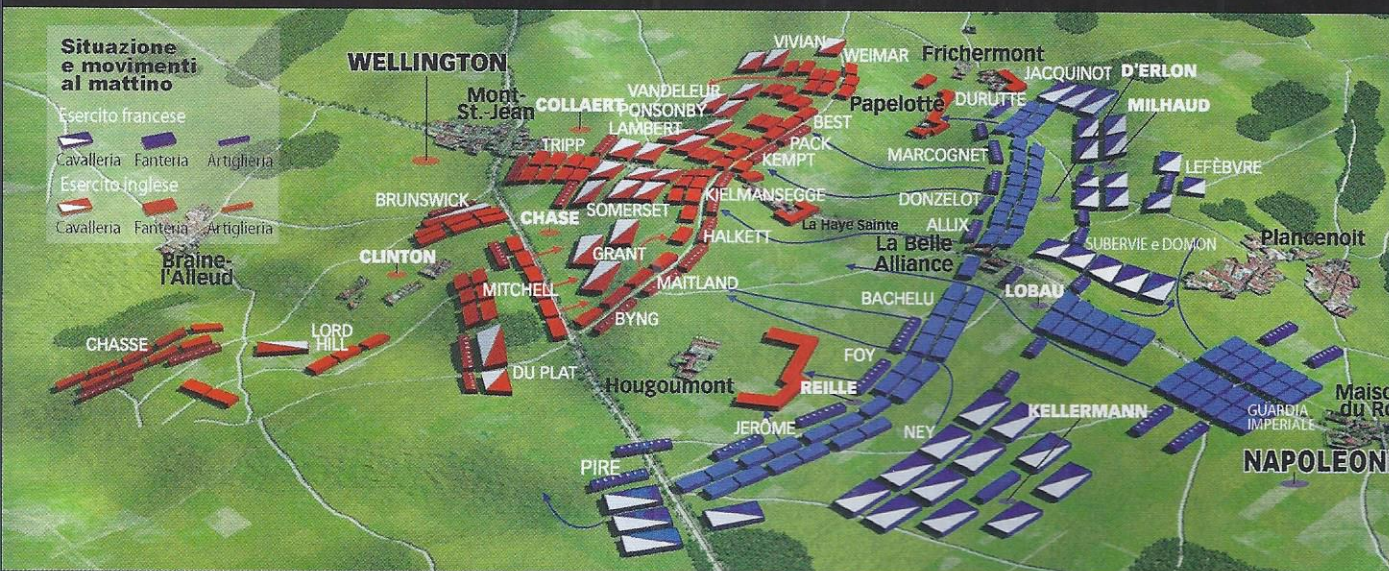
Fanteria e Guardia Imperiale attaccano congiuntamente. I fanti dapprima provano a resistere ai nemici, poi arretrano. Il caos si diffonde tra i Francesi, scatenando il panico. Il grido *La garde recule!* ("La guardia arretra!") è il segnale che la battaglia è definitivamente persa.

ore 21:00 circa NAPOLEONE ORDINA LA RITIRATA

A questo punto, l'imperatore si ritira all'interno del quadrato formato dalla Guardia, dove è fermamente intenzionato a combattere fino alla morte. Caricato a forza su una carrozza, viene portato in salvo dai suoi veterani che lo conducono verso Parigi. I Francesi si arrendono e gli alleati festeggiano la schiacciante vittoria.

FINE DI UN IMPERATORE

combattimenti, concentrati sui fronti di Hougoumont, La Haye Sainte, Mont-Saint-Jean e Plancenoit, che terminarono con un bilancio disastroso che arrivò a superare i 50.000 morti



■ **NELLA BATTAGLIA DI WATERLOO**, le operazioni ebbero inizio dal fianco sinistro francese, intorno alla fattoria di Hougoumont. Mentre era in atto l'offensiva, in mezzo a scontri cruenti, il maresciallo Ney guidò l'attacco su La Haye Sainte, al centro. Il suo audace assalto contro la collina di Mont-Saint-Jean e l'intervento ormai disperato della Guardia Imperiale furono arginati dagli eserciti alleati, mentre i Prussiani indebolivano le posizioni francesi a est, nella zona di Plancenoit. La presenza di questo villaggio si dimostrò di estrema importanza per i Francesi, in quanto

li agevolò nel controllare l'avanzata dei Prussiani; tuttavia non fu sufficiente. La Guardia Imperiale oppose una strenua resistenza sotto il comando del generale Pierre Cambronne. Quest'ultimo ai generali inglesi che gli intimavano la resa, almeno secondo Victor Hugo che descrive l'episodio nei *Miserabili*, avrebbe dato la celebre risposta: "La Guardia muore ma non si arrende". Il resto delle linee francesi a ogni modo infine si arrese. Waterloo si rivelò così una completa disfatta, tanto che il termine è talvolta impiegato a indicare per antonomasia un fallimento totale, da cui è impossibile riprendersi.

Il clima, alleato degli Inglesi

Alla vigilia di Waterloo, il piano strategico di Napoleone prevedeva di muovere velocemente le proprie truppe sul campo di battaglia, per mettere fuori gioco il grosso dell'armata nemica.



PHILLIPS, THE INTERNATIONAL FINE ART AUCTIONEERS

La sera del 17 giugno, al termine del secondo giorno di scontri, con un'abile mossa Napoleone accerchiò il duca di Wellington e parte del suo esercito alle porte della cittadina di Waterloo. Senza una via d'uscita per il nemico, la vittoria dell'abile stratega francese sembrava ormai imminente. La mossa decisiva, un attacco frontale diretto, venne programmata per il mattino successivo. Ma durante la notte numerosi temporali, con violenti acquazzoni, si abbattono sulle campagne a sud di Bruxelles, proprio dove erano accampate le truppe francesi. Giunto il mattino, il comandante dell'artiglieria Antoine Drouot, viste le condizioni del campo di battaglia, consigliò a Napoleone di rimandare l'attacco. Il terreno si era trasformato in un acquitrino dove le truppe e, soprattutto le ruote dei pesanti pezzi di artiglieria, rischiavano di restare impantanate. Si decise di aspettare qualche ora nella speranza che il sole potesse asciugare un po' il terreno. Ma quel breve rinvio risultò fatale per Napoleone. In quel lasso di tempo, infatti, il duca di Wellington riuscì a ristabilire la superiorità numerica, grazie al tempestivo intervento dei rinforzi guidati dal comandante prussiano Blücher. Questa circostanza ribaltò, e decise, le sorti della battaglia, costringendo i Francesi alla resa. Una notte di piogge intense riuscì laddove le più potenti armate d'Europa sembravano invece destinate a un sicuro fallimento. (Andrea Giuliani - meteorologo)

NAPOLIONE A FONTAINEBLEAU dopo la prima abdicazione (1814). Olio di Paul Delaroche. Musée de l'Armée, Parigi.

IL MARESCIALLO NEY INCORAGGIA LE TRUPPE A WATERLOO,

olio su tela, opera di Eugène Chaperon (1898). Collezione privata.

bronne guidò la resistenza ma nulla poté contro le truppe del colonnello Hugh Halkett. Quella sera, i vittoriosi comandanti Wellington e Blücher si riunirono sul campo di battaglia di Waterloo, dove giacevano 22.000 loro uomini e 30.000 Francesi.

Un imperatore sconfitto

Napoleone arrivò a Parigi il 21 giugno 1815. Il suo esercito era stato sconfitto ma non distrutto, poiché ai 120.000 soldati della zona di Parigi e alle 150.000 reclute si aggiungevano le unità di Grouchy. Waterloo non era la prima battaglia che perdeva e Napoleone credeva ancora di poter battere gli alleati. Ma i membri delle due Camere francesi, Elettiva e dei Pari, non la pensavano allo stesso modo. Mentre Luciano Bonaparte consigliava al fratello di scioglierle, la Camera Elettiva, appoggiata da quella dei Pari, proclamava che lo scioglimento sarebbe stato un atto di tradimento e richiese la presenza di Napoleone

perché rendesse conto della grave sconfitta. Invece di presentarsi, Napoleone inviò i suoi ministri per chiedere l'instaurazione della dittatura. Il 22 giugno 1815, la Camera Elettiva chiese la sua abdicazione e l'imperatore fu costretto ad accettare. Forse credeva di poter trovare rifugio negli Stati Uniti o in Messico. Invece la determinazione del governo britannico gli costò l'esilio a Sant'Elena, un'isola in mezzo all'Atlantico a circa 2000 chilometri dalla costa dell'Angola. Napoleone si avvicinava alla fine della sua esistenza, mentre in Francia veniva restaurata la monarchia di Luigi XVIII. Le potenze vincitrici ristabilirono l'ordine in Europa già sancito dal Congresso di Vienna (novembre 1814-giugno 1815). Il buio che aveva accompagnato Napoleone durante la sua fuga notturna dall'Elba tornò nuovamente ad avvolgerlo. Nel suo futuro non ci sarebbe più stata alcuna luce a segnargli la strada della gloria. La sua notte più lunga era cominciata. ■



Un nuovo lessico militare

Il genio militare di Napoleone, oltre a sconvolgere l'Europa, rivoluzionò l'arte della guerra, come mostrano i nuovi termini bellici e il nuovo impiego di quelli esistenti

Artiglieria

Insieme di armi da fuoco pesanti, poco manovrabili e molto potenti che, utilizzando la carica esplosiva, sparano grandi proiettili a notevoli distanze. Per estensione, il termine indica anche i reparti dell'esercito addetti all'uso di tali armi. Napoleone ricevette il suo primo addestramento militare proprio come artigliere. Nel suo esercito, l'artiglieria fu ampliata fino a contare 80.000 uomini nel 1813, suddivisi in otto reggimenti a piedi e otto a cavallo. Ogni compagnia disponeva di cannoni e obici (un'arma da fuoco di grosso calibro usata per il tiro indiretto, cioè su bersagli non visibili oppure lontani).

Guarnigione

In passato, il termine indicava il complesso dei soldati di guardia a una fortezza o a una città; più in generale, si riferisce al complesso delle truppe dislocate in una determinata località.

Batteria

Unità fondamentale dell'artiglieria. È costituita da quattro o più bocche da fuoco, oltreché dal personale e dai mezzi necessari al loro spostamento via terra o mare. Il termine indica anche l'area delle piazzeforti dove erano collocate le artiglierie.

Cavalleria

Milizia a cavallo, che a partire dal XVI secolo venne distinta, a seconda dell'armatura indossata dai cavalieri, in cavalleria leggera e cavalleria grave (o pesante). Nel 1800 era costituita da piccoli reparti aggregati alle grandi Divisioni di Fanteria. Napoleone ne cambiò l'assetto mettendo i Reparti di Cavalleria nelle condizioni di agire autonomamente e costituendoli in Di-

visione. Egli inoltre la ripartì in tre specializzazioni: Cavalleria pesante (Corazzieri e Carabinieri), Cavalleria di Linea (Dragoni) e Cavalleria leggera (Ussari, Cacciatori a cavallo e Lancieri), rendendola tra le più forti al mondo. Fino al 1812 rimase imbattuta.

Dragone

I Dragoni, pur essendo soldati a cavallo il cui nome deriva dal dragone raffigurato sullo stendardo, simbolo delle legioni romane tra II e V secolo d.C., erano divisi in compagnie proprio come la fanteria. I loro ufficiali, infatti, provenivano da quella parte dell'esercito. Erano milizie agili, addestrate al combattimento corpo a corpo. Agli inizi del 1800 Napoleone volle potenziare il reparto dei Dragoni, aumentandone l'organico e istituendo un corpo ufficiale all'interno della Guardia Imperiale: li armò di pistola, di moschetto, su cui si poteva innestare una baionetta, e della stessa sciabola della cavalleria pesante.

Battaglione

Unità costituita da più compagnie specializzate in un'unica arma, al comando di un tenente colonnello o di un maggiore. In caso di operazioni belliche, si trasforma in un gruppo tattico a cui sono affidati un compito e un obiettivo precisi. In passato, era l'unità tattica fondamentale dei reggimenti di fanteria.

Fanteria

Composta da combattenti a piedi, la Fanteria napoleonica era suddivisa tra Fanteria di Linea, con fucilieri, granatieri e volteggiatori, e Fanteria Leggera, con cacciatori, carabinieri e volteggiatori.

Napoleone aumentò considerevolmente il numero dei reggimenti di Fanteria e nel 1814 quelli di Linea erano 137, mentre quelli di Fanteria Leggera 35. Le vittorie di questo corpo sono da ricondursi alla capacità strategica di scegliere gli schemi di battaglia più adeguati e alla velocità di marcia, che permetteva alle truppe più rapide di occupare le posizioni migliori in vista della battaglia.

Reggimento

Unità delle forze armate terrestri, costituita da un comando con a capo un colonnello, da servizi speciali e vari di battaglioni o truppe della stessa arma e specialità (reggimento di fanteria, di granatieri). Napoleone reintrodusse il termine "Reggimento" nel 1803, sostituendolo a *Demi-Brigade*, utilizzato in epoca rivoluzionaria.

Hannoveriani

Dopo le invasioni dell'Elettorado di Hannover (Regno dal 1814) da parte di Napoleone (1803 e 1806), nacque un corpo volontario di Hannoveriani dissidenti. Riorganizzati dagli Inglesi in battaglioni e reggimenti regolari, questi soldati si unirono, come Royal Hanoverian Army, al contingente di Wellington a Waterloo nel 1815.

Drill

Termine di origine inglese con cui si indica una serie di rigide evoluzioni eseguite in formazione, alle quali venivano addestrati i soldati tra il XVIII e il XIX secolo. Era una sorta di rituale costituito dalla



ARCHIVO PRIVATO



ALBUM ARCHIVO FOTOGRAFICO

ripetizione ritmica dei movimenti, dai cambi di formazione, dall'uso della baionetta o dalle operazioni di caricamento delle armi.

Guardia imperiale

La Garde Impériale

Fu istituita da Napoleone nel 1804. Da semplice unità dell'esercito francese con compiti di sicurezza interna, egli la trasformò in un corpo d'élite, ne raddoppiò i membri effettivi e stabili che dovesse assolvere esclusivamente al compito di salvaguardare la persona dell'imperatore. Egli poteva farvi affidamento in ogni circostanza; era composta da soldati scelti tra i più valorosi dell'esercito, e poiché contava sempre più arruolati, fu suddivisa in Giovane, Media e Vecchia Guardia.

Grande Armata

Grande Armée

È la denominazione dell'esercito che Napoleone schierò contro le potenze europee a lui ostili durante le battaglie di Ulma, Austerlitz, Jena, Eylau e Friedland (dal 1805 al 1807). Il nome venne utilizzato anche nelle imprese successive, quando l'imperatore combatté e vinse contro la Quinta coalizione a Wagram nel 1809, nella campagna di

Russia del 1812 e nel 1815, durante i Cento Giorni e le battaglie che ne seguirono, tra cui ovviamente Waterloo.

Corazziere

È un soldato armato di corazza che fa parte della cavalleria. Quando Napoleone riformò le Divisioni della Cavalleria creò anche 12 reggimenti di corazzieri. Furono soprannominati *Les gros frères* ("i fratelli maggiori") o *Les hommes de fer* ("gli uomini di ferro") e riuscirono a dimostrare il loro valore resistendo fino all'ultimo colpo di spada nella battaglia di Waterloo.

Royal Scots Grey

Il più antico reggimento di cavalleria di linea superstite nell'esercito britannico (nacque nel 1678), che vanta una storia illustre, costellata da prestigiosi riconoscimenti. Il più famoso è legato proprio all'impresa di Waterloo, quando il sergente Charles Ewart riuscì a sottrarre lo stendardo con l'aquila imperiale del 45° Reggimento di Napoleone.

Brigata

Si tratta di una grande unità tattica di fanteria militare costituita da più battaglioni, idonea ad assolvere un com-

pito tattico ben delineato in un'area assegnata. Il termine è di origine francese e definisce propriamente due ordini di unità militari, uno appartenente ai reparti dell'esercito, l'altro a quelli di gendarmeria (vale a dire relativi alle forze armate che hanno compiti di polizia). Le brigate dell'esercito napoleonico non presentano peculiarità rispetto ad altre.

King's German Legion (KGL)

È un'unità dell'esercito inglese istituita nel 1803 e formata da soldati dell'ex esercito hannoveriano emigrati in Inghilterra dopo l'invasione francese (il re inglese Giorgio III era infatti anche Principe elettore dell'Hannover). Divenne in seguito un esercito autonomo, dotato di reparti di fanteria, di cavalleria e di artiglieria, che prestò servizio nel corso delle guerre napoleoniche e si batté con grande valore nella battaglia di Waterloo. Venne sciolta nel 1816. ■

LE TRUPPE PRUSSIANE ATTACCANO IL VILLAGGIO DI PLANCENOIT.

Dettaglio di un dipinto di Adolf Northen (1828-1876).
Kunsthalle, Amburgo.





ARCHIVO PRIVATO

DALL'ALTARE ALLA POLVERE



Dopo la fuga dall'Elba e la sconfitta a Waterloo, Bonaparte venne esiliato dagli Inglesi in un'isola dell'Oceano Atlantico dalla quale era impossibile fuggire. Qui nel 1821 si sarebbe conclusa la vita del generale che aveva rivoluzionato l'Europa



NAPOLEONE A FONTAINEBLEAU dopo la sua prima abdicazione, poco prima di partire per il suo primo esilio sull'isola d'Elba. Olio su tela di Paul Delaroche (1797-1856). 1845. Museum der Bildenden Künste, Leipzig.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA della vittoria su Napoleone a Waterloo, opera di Benedetto Pistrucci. Al centro i busti di Giorgio IV di Inghilterra, Francesco I d'Austria, Alessandro I di Russia e Federico Guglielmo III di Prussia.

DALL'ESILIO ALLA MORTE

1815, giugno

Napoleone viene sconfitto dall'esercito anglo-prussiano nella battaglia di Waterloo. Il sogno dei Cento Giorni svanisce. L'imperatore si vede costretto ad abdicare e a consegnarsi ai nemici.

1815, ottobre

Considerato e indicato dalla stampa inglese come un "usurpatore" e un "assassino", Bonaparte viene deportato dal governo britannico su una remota isola al centro dell'Atlantico, Sant'Elena.

1815, dicembre

Trascorsi alcuni mesi in un piccolo villaggio di Sant'Elena, Briars, Napoleone è portato a Longwood, al centro dell'isola. Qui, in un contesto assai poco confortevole, è fissato il suo soggiorno.

1816, aprile

Con la specifica missione di impedire la fuga del prigioniero, Hudson Lowe giunge sull'isola in qualità di governatore. La relazione tra questi e Napoleone rimarrà segnata dall'ostilità e dall'odio reciproci.

1821, maggio

Il 5 maggio Bonaparte muore nella sua residenza di Longwood. Secondo l'autopsia ufficiale, la causa del decesso è un cancro allo stomaco.



BETTY IMAGES

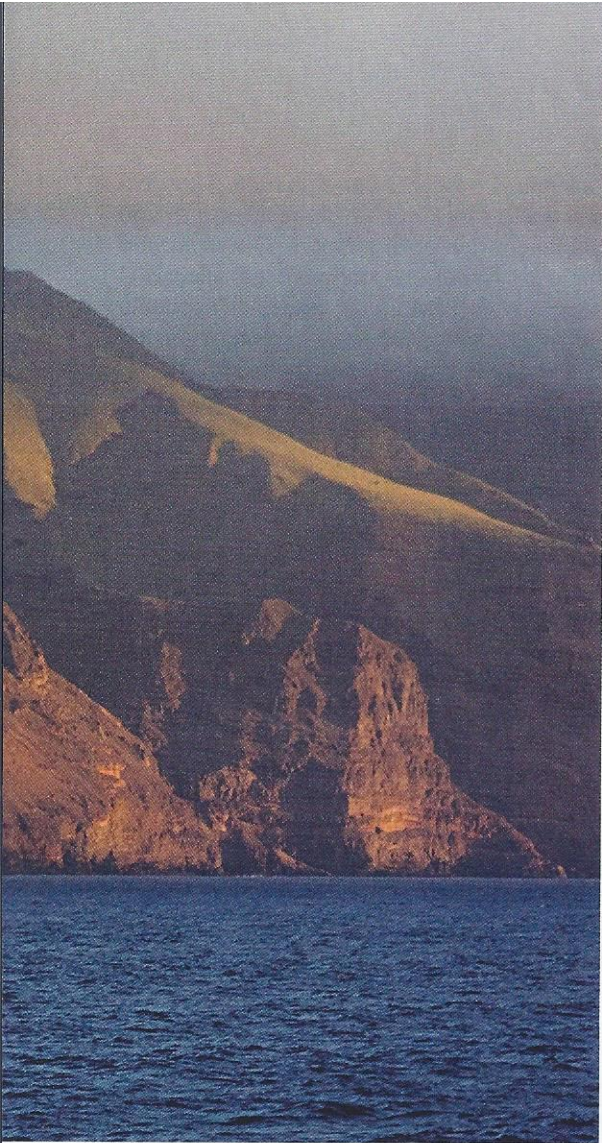
Padrone d'Europa nel 1812, solo tre anni dopo Napoleone si trovava confinato a Sant'Elena, una piccola isola persa al centro dell'Atlantico, a quasi duemila chilometri dalla costa più vicina, quella africana. Controllato giorno e notte da soldati inglesi, che erano stati suoi nemici sul campo di battaglia, si era ridotto a vivere tra le mura di una residenza isolata dal resto di un'isola già di per sé sperduta, circondato solo da pochi fedeli. "Come sono caduto in basso!", si lamentava spesso, ricordando i giorni in cui regnava dal palazzo delle Tuileries o comandava decine di migliaia di soldati da un estremo all'altro d'Europa. Depresso e malato, non stupisce che abbia resistito solo sei anni in quel remoto esilio; morì nel 1821, quando non aveva ancora compiuto 52 anni.

Rendendolo di fatto un sepolto vivo, i suoi nemici eliminarono il pericolo che la semplice esistenza di Napoleone implicava per l'ordine

internazionale. Ciò che non poterono impedire fu che dal suo esilio l'ex imperatore continuasse a esercitare un enorme fascino su molti contemporanei. La sua improvvisa caduta e la sua deportazione su un'isola sconosciuta suscitarono una curiosità che divenne simpatia quando iniziarono a circolare notizie sui rigori della sua prigionia. Alla sua morte, le memorie dei suoi compagni di esilio fecero conoscere a tutti come Bonaparte avesse vissuto gli ultimi sei anni di quella che lui stesso definì una "vita da romanzo".

Dalla sconfitta all'esilio

Sant'Elena non era la prima isola sulla quale Napoleone era stato recluso. Nel 1814, dopo il disastro della campagna di Russia e la sconfitta nella battaglia di Lipsia, si era visto obbligato ad abdicare e a ritirarsi all'Elba. Le circostanze, però, erano allora molto diverse. Dopo Lipsia, Napoleone si era ripreso e in una campagna folgorante aveva scacciato le



truppe straniere che erano penetrate in Francia. Rovesciato da un movimento politico interno che egli considerò un tradimento, nelle seguenti negoziazioni fu trattato come un sovrano che avrebbe regnato su un nuovo dominio, l'isola d'Elba appunto. Un territorio che, a differenza di Sant'Elena, si trovava molto vicino alla Francia. Questo spiega come, meno di un anno dopo, Napoleone poté sbarcare con i suoi fedeli vicino a Cannes e in venti giorni stabilirsi a Parigi, obbligando Luigi XVIII, il Borbone che era stato ricollocato sul trono, a darsi alla fuga. Dopo la battaglia di Waterloo (18 giugno 1815) Napoleone non poteva attendere che la storia si ripettesse. La sconfitta era stata totale e le possibilità di difendere la Francia dall'invasione degli al-

leati erano ora nulle. Pressato dall'ostilità del Parlamento, quattro giorni dopo la sconfitta Napoleone abdicava per la seconda volta, consapevole che il suo destino era ormai segnato. I Francesi, stanchi di più di vent'anni di rivoluzioni e guerre, non chiedevano altro che la pace, disposti a sottostare a qualsiasi regime fosse in grado di garantirla. In queste condizioni nessuno poteva opporsi a una nuova restaurazione dei Borboni.

L'unico impedimento alla restaurazione dell'ordine politico era la presenza dell'imperatore. Che fare di lui? Una domanda simile se la poneva anche Napoleone: dove andare? La soluzione che aveva ipotizzato da anni in previsione di una situazione come quella che poi effettivamente si verificò era autoesiliarsi negli Stati Uniti, che fin dalla loro indipendenza nel 1776 tanto attraevano i rivoluzionari francesi. Lì sarebbe potuto diventare un agricoltore e condurre quella vita in armonia con la natura che tanto aveva auspicato l'illuminista Jean-Jacques Rousseau.

Nei giorni che passò rinchiuso nella sua residenza della Malmaison, vicino a Parigi, Napoleone forse considerò di nuovo questa possibilità. Così, temendo che il governo provvisorio lo avrebbe consegnato agli alleati, intraprese un viaggio in incognito fino alla costa sudorientale francese, probabilmente con l'intenzione di imbarcarsi per il Nuovo Mondo. Arrivato a Rochefort, scoprì che la costa era controllata dall'armata inglese, venuta al corrente del suo progetto di fuga.

In realtà, non ci sono prove certe che Napoleone fosse deciso a fuggire negli Stati Uniti e, in ogni caso, non arrivò a tentare la fuga. Al posto di un atto disonorevole preferì una soluzione più dignitosa: consegnarsi lui stesso al governo britannico. Nelle circostanze in cui si trovava non aveva molte altre opzioni, ma volle attuare il suo proposito in modo teatrale, come era tipico della sua persona e della sua epoca. Così, nella lettera rivolta al sovrano inglese, si presentava come un nuovo Temistocle, l'eroe ateniese che fuggendo dai suoi concittadini si rifugiò sotto la protezione del Gran Re persiano. Anche lui, ritenendosi una vittima del tradimento interno, si appellava alla generosità del suo maggiore nemico esterno. Sperava che il governo inglese gli avrebbe riservato un trattamento consono alla sua dignità, per esempio relegandolo a vivere in un comodo palazzo della campagna britannica.

L'ISOLA DI SANT'ELENA,

che, per la sua remota collocazione geografica (è al centro dell'Oceano Atlantico), fu spesso utilizzata dagli Inglesi come luogo d'esilio. Oltre a Napoleone, che qui rimase dal 1815 al 1821, per esempio nel 1900 vi furono relegati 5000 Boeri.

UNA SPADA DI NAPOLEONE

realizzata nel XVIII secolo in acciaio, bronzo dorato, rame, oro e madreperla. Musée National du Château de Malmaison, Rueil-Malmaison.



Il nemico inglese

Il trattamento inflitto a Napoleone a Sant'Elena si spiega solamente con lo stato dell'opinione pubblica in Inghilterra durante l'ultima campagna militare contro l'imperatore. Per i governanti inglesi, Bonaparte era l'uomo che nelle diverse guerre, anno dopo anno, aveva causato il sacrificio di decine di migliaia di soldati britannici. Quando fuggì dall'isola d'Elba per riprendere il trono, quello inglese fu tra tutti i governi il più intransigente nei suoi confronti, spingendo perché venisse dichiarato



un fuorilegge. Ma non tutti gli Inglesi si lasciarono trascinare da quest'odio cieco. Nel partito liberale (*whigs*), che era allora all'opposizione, egli poteva infatti contare su una corrente di simpatizzanti. Dopo la sua fuga dall'Elba i *whigs* si mostrarono disposti a negoziare il mantenimento di Napoleone al potere, in cambio di garanzie di pace in Europa.

HUDSON LOWE,
il generale a cui fu affidata
la vigilanza su Napoleone.

Ma pochi giorni dopo il suo arrivo a Plymouth a bordo della nave *Bellerofonte*, scoprì ciò che i ministri inglesi definivano un trattamento umano: la deportazione a Sant'Elena, "isola sana e isolata", con un seguito di non più di quindici persone. Napoleone avanzò subito una protesta formale, "davanti a Dio e agli uomini", che si chiude con questa frase: "Ciò che mi viene fatto resterà in eterno una vergogna per la nazione britannica".

L'arrivo a Sant'Elena

Dopo una traversata di due mesi a bordo del *Northumberland*, il 14 ottobre del 1815 Napoleone avvistava Sant'Elena. A causa della sua origine vulcanica, l'isola presenta una serie di rocce tra le quali si apre, verso nord, la stretta rada in cui si trova la città principale dell'isola, Jamestown.

Allora, così come ancora oggi, Jamestown si riduceva a un susseguirsi di case lungo un camminamento tra due versanti scoscesi. Na-

poleone vi trascorse una sola notte. I successivi due mesi alloggiò nella residenza di uno dei coloni dell'isola, a Briars. Questi furono forse per Napoleone i momenti più allegri del soggiorno a Sant'Elena, grazie all'ospitalità del signor Balcombe e all'ingenua simpatia delle due figlie adolescenti di questi, entusiaste di poter praticare il francese appreso a scuola niente meno che con l'imperatore.

Nel frattempo, le autorità sistemavano quella che sarebbe divenuta la residenza definitiva di Napoleone. Il luogo scelto fu Longwood, a cinque chilometri da Jamestown, su un altipiano di 500 metri situato al centro dell'isola e delimitato dal picco più alto di Sant'Elena e dalle rocce della costa. Il luogo ideale, quindi, per prevenire una possibile fuga e per mantenere una stretta vigilanza. L'unico problema era che si trattava della zona meno abitabile dell'isola, sia per l'umidità sia per il vento.

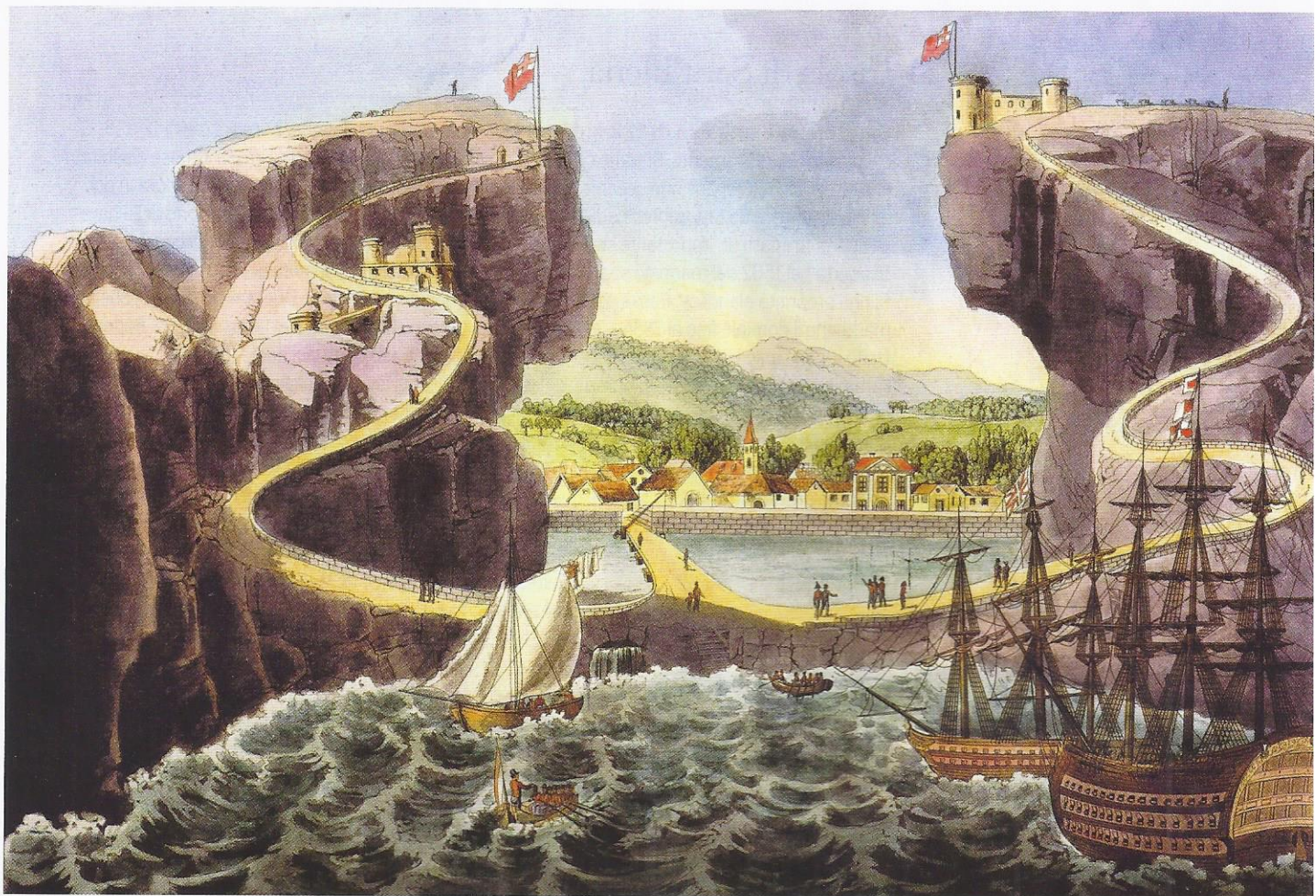
Non a caso, prima dell'arrivo di Napoleone, il luogo era disabitato. La casa che venne sistemata per lui era stata, in origine, poco più di una stalla, anche se decenni prima si era tentato di trasformarla in una residenza estiva. Quasi senza alberi e con un suolo poco adatto all'orticoltura, come Napoleone avrebbe presto scoperto, il luogo trasmetteva un senso di desolazione. O almeno così lo percepì lui: per gli Inglesi era una sistemazione perfetta.

Il "carceriere" Lowe

Napoleone si stabilì a Longwood nel dicembre 1815. Gli anni seguenti sarebbero stati una continua lotta contro l'ambiente: l'umidità, che impregnava le pareti e trasformava le stanze in "cantine"; le termiti, che corrodavano l'edificio e i mobili, e perfino i ratti. Ci fu una volta in cui egli vide diversi topi fuggire dal suo bicornio, il copricapo che in passato era stato un suo elemento inconfondibile, quando lo andò a prendere nell'armadio.

Ma l'amarezza di Napoleone non fu dovuta tanto a questi inconvenienti, che si possono in gran parte spiegare con una certa mancanza di accortezza da parte inglese, quanto all'umiliazione che provava per essere stato imprigionato in un posto simile.

Tale risentimento ebbe presto un bersaglio contro cui dirigersi: il generale Hudson Lowe. Questi non era stato eletto a caso come governatore dell'isola. Durante le guerre passate, tra altre missioni, si era incaricato di organizzare la resistenza antinapoleonica in Corsica, la patria dell'imperatore. Ufficiale severo e di provata lealtà, fu scelto dal primo mi-



nistro inglese Lord Castlereagh e dal segretario di Stato per le colonie, Lord Bathurst, per gestire la vigilanza sul prigioniero, al comando di una guarnigione di 3000 uomini. È comprensibile che, fin dal suo arrivo a Sant'Elena, nell'aprile del 1816, Lowe mettesse il massimo impegno nel portare avanti la propria missione. Non poteva permettere che su di lui cadesse il disonore di una seconda fuga di Napoleone. Ma gli storici, inclusi quelli inglesi, convengono sul fatto che il governatore riservò all'imperatore un trattamento inutilmente sconsiderato. Nacque così tra i due, quasi fin dal primo incontro, un disaccordo inconciliabile. Disgustato da subito dall'aspetto fisico di Lowe, Napoleone si irritava per le sue meschinità: il governatore non solo si rifiutava di riconoscergli il titolo imperiale, chiamandolo semplicemente "generale Bonaparte" (nella corrispondenza con i suoi superiori lo definiva "l'ultimo usurpatore del trono di Francia", o perfino "il mostro"), ma gli rinfac-

ciava anche le spese eccessive per il suo mantenimento. Stufo di quella che chiamava "ignobile figura", Napoleone finì con il rifiutarsi del tutto di riceverlo.

Vigilanza più che rigorosa

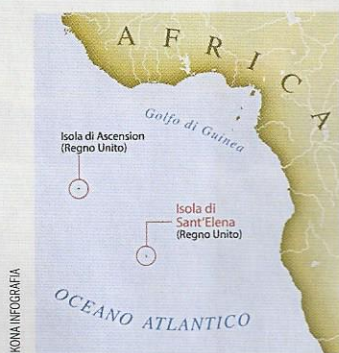
Lowe rinforzò fino all'eccesso le misure di vigilanza intorno a Longwood. Durante il giorno l'imperatore poteva muoversi liberamente in un perimetro di 7 chilometri, oltre i quali si trovavano distaccamenti di soldati distribuiti ordinatamente. Di notte, i militari si appostavano a pochi metri da casa sua. Un ufficiale britannico residente in modo permanente a Longwood doveva accertarsi, due volte al giorno, della presenza di Napoleone. Dalla sua residenza a Jamestown, Lowe era sempre al corrente della situazione a Longwood mediante un sistema di segnali con bandiere che venivano fatte sventolare su una collina vicina. L'unica bandiera che non venne mai issata fu quella blu, che indicava la fuga

LA STRETTA RADA D'INGRESSO A JAMESTOWN.

L'isola di Sant'Elena fu scoperta il 21 maggio 1502, giorno di Sant'Elena (da cui trae il nome), dal marinaio spagnolo João da Nova Castella. La sua distanza e il suo isolamento, insieme alla sua geografia scoscesa, furono le ragioni principali che portarono gli Inglesi a farne la prigione di Napoleone. Incisione dell'epoca.

L'isola di Sant'Elena

Sant'Elena è un'isola di 122 km², con una larghezza e una lunghezza massime di 12 e 16 chilometri rispettivamente. Situata a 1930 chilometri dall'Africa e 3500 dal Brasile, rimase disabitata fino all'epoca dell'espansione oceanica degli Europei, nel XVI secolo. Il suo ruolo fu, da allora in poi, quello di fungere da tappa intermedia nelle traversate atlantiche prima dell'introduzione della nave a vapore: fu infatti un importante scalo nella rotta verso l'India prima dell'apertura del canale di Suez. Scoperta nel 1502 dal marinaio spagnolo João da Nova Castella, dalla metà del XVII secolo Sant'Elena fu una proprietà olandese. Passò poi alla potente Compagnia delle Indie Orientali britannica, che ne mantenne il dominio fino al 1834 – anno nel quale l'isola iniziò a dipendere dal governo del Regno Unito – con l'unica interruzione del periodo di prigionia di Napoleone, nel quale fu sotto l'amministrazione diretta della Corona inglese. In quegli anni la metà della sua popolazione era composta da schiavi; fu proprio il governatore Hudson Lowe – il carceriere di Napoleone, che questi odiava – a decretarne l'emancipazione, seguendo così la politica abolizionista del governo britannico dell'inizio del XIX secolo. Negli ultimi decenni, gli abitanti dell'isola, circa 6000, hanno ottenuto uno statuto politico simile a quello dell'enclave di Gibilterra. A Sant'Elena è vincolata, a livello



amministrativo, l'isola di Ascensione, un altro dominio britannico. Sebbene per la sua posizione Sant'Elena non costituisca una destinazione turistica di massa, sono ancora conservati i ricordi della permanenza di Napoleone. Questo compito è ricaduto sul governo francese, che già nel 1858 acquisì dall'Inghilterra la zona in cui si trova la residenza di Napoleone, Longwood House, così come il luogo in cui riposarono i resti dell'imperatore prima che, nel 1840, fossero restituiti alla Francia. Attualmente un console onorario francese vive nell'antica residenza imperiale, occupandosi di mantenere il luogo nello stato più simile possibile a quello che aveva durante la permanenza di Napoleone.

dell'imperatore. Sempre con la scusa di prevenire l'evasione, Lowe censurava la corrispondenza di Napoleone e supervisionava tutte le visite alla sua residenza.

Era giustificato questo ferreo controllo? Poco dopo essersi stabilito a Longwood, Napoleone commise l'errore di dare motivo di credere di sì: nel gennaio del 1816 decise di fare un'ispezione dell'isola a cavallo. Oltrepasando il limite degli spostamenti permessi, giunse fino a una baia a sud. Ci si è chiesti al proposito se volesse esaminare le possibilità di approdo di un'imbarcazione che lo portasse via. Di certo negli Stati Uniti c'erano gruppi di suoi sostenitori, tra i quali suo fratello Giuseppe, che avrebbero potuto organizzare un'operazione per rendergli la libertà. Nel corso del suo primo anno a Sant'Elena verosimilmente furono valutate diverse soluzioni in tal senso. Ciononostante, Napoleone decise di rifiutare ogni offerta di questo tipo. Non era più l'uomo dei suoi giorni mi-

gliori e nemmeno quello dell'isola d'Elba. Avrebbe preferito un ritiro più onorevole e sopportabile di Sant'Elena, ma non era comunque disposto a diventare un fuggitivo.

La vita a Sant'Elena

Napoleone era dunque "caduto molto in basso", come lui stesso affermava, ma non perse mai l'attenzione alle buone maniere.

Nel suo esilio lo accompagnarono alcuni uomini di fiducia con le loro famiglie e una decina di servitori. Tutti loro, a Longwood, simularono la vita di corte di Parigi.

Napoleone insistette che fosse rigidamente rispettata l'etichetta di corte adottata al momento della sua ascesa al trono. Nessuno poteva rivolgersi a lui né sedersi senza il suo permesso. I pasti si svolgevano secondo il protocollo, utilizzando preziose porcellane francesi. La sera si organizzavano ricevimenti in cui si celebrava il glorioso passato, ma venivano anche dibattuti temi scientifici e lette-



ERICH LLESSING

rari ed erano allestite opere teatrali. Napoleone era appassionato soprattutto di tragedie greche e francesi che, insieme alla Bibbia e alla poesia di Ossian, costituirono la parte principale delle sue letture in quegli anni.

Per colui che, per decenni, aveva governato milioni di uomini, la compagnia di un pugno di persone con le quali passare il proprio tempo era divenuta fondamentale al punto che l'allontanamento di una qualsiasi di loro lo mandava in profonda crisi.

Il legame più profondo a Sant'Elena lo creò con il conte Emmanuel de Las Cases, un antico "emigrato" (uno dei molti Francesi esiliati dal proprio Paese ai tempi della Rivoluzione francese) che si era integrato nel regime napoleonico non molti anni prima. Più colto degli altri accompagnatori, che lo detestavano per il suo arrivismo, fu l'autore del *Mémorial de Sainte-Hélène*, il racconto della vita dell'imperatore in esilio che sarebbe diventata la fonte principale della sua leggenda nel XIX

secolo. Dopo l'improvviso allontanamento di Las Cases alla fine del 1816, accusato da Hudson Lowe di mantenere una corrispondenza non autorizzata, Napoleone rimase con un solo segretario, Gaspard Gourgaud, un giovane generale che era stato suo aiutante sul campo nelle ultime battaglie in Europa.

Gourgaud, invadente e poco diplomatico, mise a dura prova la pazienza di Bonaparte, prima di abbandonare l'isola all'inizio del 1818. Gli unici a rimanergli accanto fino alla morte furono il generale Henry Bertrand, eroe delle passate battaglie completamente dedicato alla sua bella sposa, e il generale Charles Tristan de Montholon, la cui moglie abbandonò l'isola nel 1819. Proprio la presenza di queste due donne ha dato adito a ipotesi su una possibile ultima avventura galante dell'imperatore. Non si sa se egli ebbe una relazione con Madame de Montholon, dalla quale Napoleone si congedò tra le lacrime, ma è sicuro che Madame Bertrand ne rifiutò le avances.

LA MORTE DI NAPOLEONE.

Dal momento stesso in cui l'imperatore morì, sorse tra i suoi sostenitori il forte sospetto che fosse stato avvelenato dalle autorità britanniche, un sospetto smentito dall'autopsia realizzata allora e da studi successivi. Sepolto a Sant'Elena, nel 1840 giunse sull'isola una delegazione francese, per riesumarlo e trasferirlo a Parigi, dove si trova tuttora. Dipinto del pittore francese Carl von Steuben (1788-1856).

La falsa tesi dell'avvelenamento

Negli ultimi anni, la morte di Napoleone è tornata a occupare le pagine di riviste e quotidiani, quando alcuni ammiratori dell'imperatore misero in dubbio la versione ufficiale delle cause del decesso (cancro allo stomaco). Secondo loro, Napoleone non morì per cause naturali, ma venne avvelenato in modo graduale durante il suo soggiorno a Sant'Elena. La prima argomentazione

di questa tesi venne proposta da un tossicologo svedese negli anni Sessanta, a partire da certi indizi nei diari di accompagnamento di Napoleone sull'isola. Trent'anni dopo altri autori ripresero l'idea, soprattutto il multimilionario canadese Ben Weider, fondatore della Napoleonic Society. La prova materiale si sarebbe trovata nei capelli di Napoleone, che diverse analisi di laboratorio (tra queste una dell'FBI, realizzata su richiesta di Weider) hanno dimostrato essere impregnati di arsenico in tassi fino a dieci volte superiori al normale. Gli storici si sono sempre dimostrati scettici al proposito, e nel 2002 una nuova analisi richiesta dalla rivista *Science et vie* ha dato loro ragione. La presenza di arsenico nei capelli di Napoleone si registra già prima del suo soggiorno a Sant'Elena, e la spiegazione più probabile è che si debba all'uso di prodotti conservanti.

In effetti, i campioni corrispondono a ciocche regalate dall'imperatore ai suoi familiari, che per conservarle avrebbero utilizzato arsenico, come si era soliti fare nel XIX secolo.

Non c'è quindi nessun motivo per immaginare trame criminali contro Napoleone, né da parte delle autorità inglesi, né di qualche membro del seguito francese a Sant'Elena.

STRUMENTI CHIRURGICI utilizzati per effettuare l'autopsia su Napoleone dal suo medico personale, Francesco Antommarchi.



BRUCEMAN

LA TOMBA DI NAPOLEONE.

Il grande sarcofago di quarzite rossa, in cui riposa dal 1861 il corpo di Napoleone, si trova al centro di una cripta nella Cappella reale degli Invalidi, a Parigi. Poggiato su un piedistallo di granito verde dei Vosgi, è circondato dalle statue di dodici Vittorie che rappresentano le campagne militari del generale. Il monumento è collocato in basso rispetto al pubblico, così che per vederlo ci si deve inchinare davanti alle spoglie dell'imperatore.

Guardando al passato

La principale occupazione di Napoleone a Sant'Elena fu la composizione delle sue memorie. Era ciò che lui definiva "mettersi a lavorare" e che riempiva buona parte della sua giornata. In realtà Napoleone non scriveva, bensì dettava. Al mattino faceva un primo dettato, che Las Cases e suo figlio poi trascrivevano partendo da una versione stenografica. Il pomeriggio il conte lo leggeva a Napoleone, che segnalava omissioni ed errori e faceva un secondo dettato, completo e definitivo.

Un'altra occupazione cui si dedicò per un po' fu la cura di un giardino e di un orto vicino a casa. Il fallimento di questo progetto, a causa della cattiva qualità del terreno, portò Napoleone a sprofondare ancora di più in uno stato di abbattimento. La noia poi era stata la maggiore minaccia fin dall'inizio. Le testimonianze a questo proposito sono innumerevoli. Alla fine della giornata chiedeva: "Che ore sono? Un giorno in meno. Andiamo a dormire".

Fino alla fine

In altre occasioni l'imperatore veniva invaso dalla nostalgia e dal presentimento di una sua prossima morte. La malattia, in effetti, procedeva rapidamente. Sulla natura di quest'ultima esistono due tesi: epatite o cancro allo stomaco. I medici che gli fecero l'autopsia conclusero però che si trattava di cancro.

Negli ultimi giorni di vita Napoleone redasse il testamento. Vi ripeté ancora una volta le accuse contro il governo inglese per la decisione di esiliarlo, e suddivise i suoi beni tra gli accompagnatori di Sant'Elena e la sua famiglia. Dettò anche un testamento politico, in cui difese la sua opera di governo. Le sue ultime parole, in uno stato di delirio, sono toccanti: "Esercito, capo dell'esercito... Giuseppina...". Insieme al ricordo della sua prima sposa, Giuseppina Beauharnais, morta subito dopo la sua prima abdicazione, fu il suo passato da generale a occuparne i pensieri fino alla morte, che lo raggiunse il 5 maggio del 1821. ■



ITINERARI

La terra natale: Ajaccio

Nota come la "cité impériale", la graziosa città portuale di **Ajaccio**, oggi capoluogo del dipartimento della Corsica del Sud, sorge nel cuore di uno splendido golfo circondato da alti rilievi, sulla costa occidentale dell'isola. La patria di Napoleone Bonaparte, a cui diede i natali nel 1769, ricorda ancora con orgoglio l'illustre personaggio con statue, targhe e numerose strade a lui dedicate.

Il percorso sulle tracce del grande stratega comincia in rue Saint-Charles nella città vecchia: qui si trova il **Musée National de la Maison Bonaparte**, la casa dove Napoleone vide la luce e passò i primi nove anni della sua vita. Saccheggiato dai nazionalisti corsi nel 1793, confiscato dagli Inglesi dal 1794 al 1796 e infine fatto ricostruire dalla madre del futuro imperatore francese, l'edificio conserva tra mobili e arredi d'epoca centinaia di oggetti appartenuti alla famiglia Bonaparte: ritratti, busti, documenti, effetti personali.

Proseguendo in rue Forcioli-Conti, si può inoltre visitare la cinquecentesca **Cathédrale Sainte-Marie**, che custodisce il fonte battesimale in marmo bianco dove il 21 luglio 1771 fu battezzato Napoleone e il celebre dipinto della Vergine del Sacro Cuore, di Eugène Delacroix, posto nella prima cappella a sinistra. Situato nella vicina place Foch, l'Hôtel-de-Ville, edificato nel 1826, ospita invece al primo piano i **Salons Napoléoniens**, con medaglie, ritratti e busti napoleonici. All'esterno, al centro della piazza si può ammirare la **fontana dei quattro leoni**, sovrastata dalla statua in marmo di Napoleone in veste di primo console (1850). Infine sulla rue



RMN (CHÂTEAU DE VERSAILLES) / CHRISTIAN JEAN / HERVÉ LEWANDOWSKI / DISTR. ALINARI

Fesch si affaccia l'ingresso della **Chapelle Impériale**, in cui riposano alcuni membri della famiglia Bonaparte. Da non perdere una visita all'adiacente **Musée Palais Fesch**, una delle glorie artistiche della Corsica. Istituito dallo zio di Napoleone, il facoltoso cardinale Fesch, racchiude una prestigiosa collezione di dipinti, tra cui capolavori di Botticelli, Tiziano e Veronese.

Parigi, capitale dell'Impero

Non si contano nella capitale francese i luoghi capaci di evocare alla memoria l'immagine del grande condottiero, che ben conosceva il valore dell'arte in termini di prestigio e di propaganda. Alcuni dei monumenti più celebri di Parigi, in stile rigorosamente neoclassico, furono infatti progettati durante il Primo Impero. Tra questi il maestoso **Arc de Triomphe**, situato all'inizio del viale degli Champs-Élysées, al centro di place Charles de Gaulle (un tempo denominato place de l'Étoile) e commissionato da Napoleone per celebrare le sue vittorie militari nel 1806, anche se fu terminato solo nel 1836.

Vale la pena salire i 284 gradini che conducono sulla cima dell'arco per ammirare una splendida vista sul più famoso viale della città. I biglietti per accedere alla piattaforma panoramica possono essere acquistati nel sottopassaggio di place de l'Étoile – l'unico modo sicuro per raggiungere la base dell'arco –, la cui uscita è posta lungo il lato con i numeri civici pari di avenue des Champs-Élysées.

Anche l'**Arc de Triomphe du Carrousel**, che si erge lungo il lato orientale del **Jardin des Tuileries**, all'interno del Louvre, fu voluto da Napoleone per commemorare la vittoria di Austerlitz. Progettato da Percier e Fontaine sul modello dell'Arco di Settimio Severo a Roma, insieme all'Arc de Triomphe e alla **Grande Arche de La Défense**, forma l'**Axe historique**, un'ideale linea retta che incontra monumenti, edifici e strade lungo sei chilometri dal centro di Parigi verso l'esterno, in direzione ovest. L'itinerario continua nell'ottagonale **place Vendôme**, poco distante: pro-

PER INFORMAZIONI

Ajaccio, Maison Bonaparte

Aprile/settembre: 10.30-12.30; 13.15-18
Ottobre/marzo: 10.30-12.30; 13.15-16.30
www.musee-maisonbonaparte.fr

Hôtel de Ville, Salons Napoléoniens

Dal 15 giugno al 15 settembre: 9-11.45;
14-17.45; chiuso lunedì mattina
Dal 16 settembre al 14 giugno: 9-11.45;
14-16.45; chiuso sabato e domenica
www.ajaccio.fr

Palais Fesch, musée des beaux-arts

www.musee-fesch.com

prio qui, nel palazzo situato al n.3 della piazza, furono celebrate le nozze tra il generale Bonaparte e l'amatissima Giuseppina, viscontessa di Beauharnais. Nel cuore della piazza svetta inoltre la **Colonne Vendôme**, obelisco alto 43,5 metri costituito da un nucleo di pietra rivestito da una spirale bronzea, realizzata con il metallo ricavato da più di mille cannoni austriaci e russi sottratti al nemico da Napoleone dopo la battaglia di Austerlitz. Lungo di essa, sul modello della Colonna Traiana, sono narrate le vicende della Grande Armée tra il 1805 e il 1807 in oltre quattrocento bassorilievi, mentre la statua in cima alla colonna raffigura Bonaparte nelle vesti di un imperatore romano.

Nelle vicinanze si trova poi place de la Madeleine – posta 350 metri a nord di place de la Concorde, in fondo a rue Royale – che deve il proprio nome all'ottocentesca chiesa neoclassica fatta costruire da Napoleone in onore del suo esercito: l'**Église de Sainte-Marie Madeleine**, edificata con la forma e le strutture di un tempio greco. Inoltre per chi desidera conoscere la storia delle armate napoleoniche, e più in generale dell'esercito francese, è imprescindibile una visita al **Musée de l'Armée**. Fondato nel 1794 e allestito a nord del cortile principale dell'**Hôtel des Invalides**, nella cosiddetta **Cour d'Honneur**, ospita la più ampia collezione dedicata alla storia militare del Paese. Il biglietto d'ingresso al museo consente di visitare anche gli altri siti all'interno dell'Hôtel des Invalides, tra cui l'**Église du Dôme**, una delle più belle chiese edificate sotto il regno di Luigi XIV e resa inconfondibile dalla sua cupola dorata: al suo interno riposano dal 1840 le spoglie dell'imperatore francese, custodite nel **Tombeau de Napoléon**, un grande sarcofago in quarzite rossa, collocato su un piedistallo di granito verde e circondato da dodici Vittorie scolpite da Pradier, che simboleggiano le campagne militari del condottiero.

PER INFORMAZIONI

Parigi, Arc de Triomphe

Aprile/settembre: 10-23

Ottobre/marzo: 10-22.30

www.arcdetriompheparis.com

Église de Sainte-Marie Madeleine

Tutti i giorni: 9.30-19

www.eglise-lamadeleine.com

Musée de l'Armée

Aprile/ottobre: 10-18

Novembre/marzo: 10-17

www.musee-armee.fr/it

Castello di Fontainebleau

Marzo/aprile e ottobre: 9-18

Maggio/settembre: 9-19

Novembre/febbraio: 9-17

www.musee-chateau-fontainebleau.fr

I castelli di Napoleone

Meta ideale per una gita fuori porta durante un soggiorno a Parigi è il **Castello di Fontainebleau**, a 60 km a sud della città (e facilmente raggiungibile anche in treno), la residenza prediletta di Napoleone. Una visita guidata di un'ora e mezzo (tutti i giorni: 10.30-15.30) conduce i turisti attraverso i **Petits Appartements**, le stanze private dell'imperatore e dell'imperatrice, e tra le sale del **Musée Napoléon**, che preserva svariati oggetti appartenuti al Bonaparte e alla sua famiglia, tra cui uniformi e spade. Il cortile più vasto, da cui si accede al castello, la **Cour du Cheval Blanc** è detto anche **Cour des Adieux**, perché proprio qui, prima di partire per l'isola d'Elba, Napoleone si congedò dalle sue guardie dalla **doppia scalinata a ferro di cavallo** del XVII secolo. Da non perdere, infine, una visita agli straordinari giardini del palazzo. Ancora più vicino a Parigi (da cui dista appena 15 km) è il **Castello di Malmaison**, tanto che ci si può arrivare con i mezzi pubblici, prendendo

la RER A fino alla Grande Arche de La Défense e da qui l'autobus 258 che porta alla fermata Le Château.

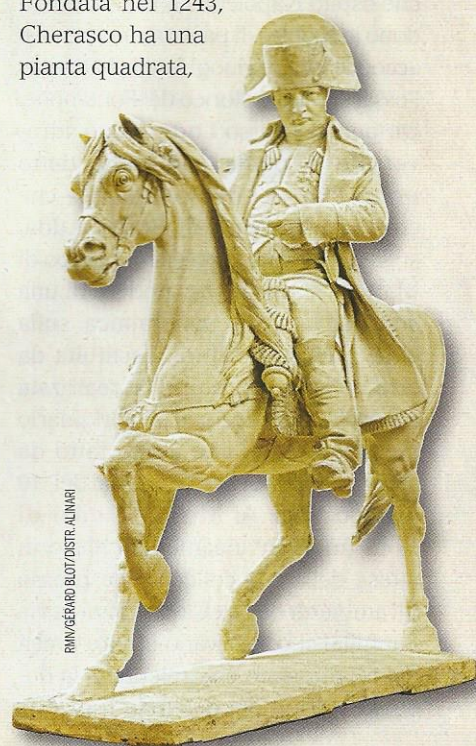
La dimora preferita di Giuseppina de Beauharnais si erge su un magnifico parco all'inglese (aperto tutti i giorni, tranne il martedì, dalle 10 alle 18.30). Questo palazzo del XVII secolo fu venduto alla prima moglie di Napoleone nel 1799 e, interamente risistemato dall'architetto Percier, tra il 1800 e il 1802 divenne, insieme alle Tuileries, la sede del governo francese. Oggi il castello costituisce uno dei più importanti musei napoleonici e ospita anche esposizioni temporanee. Il **salone dell'Imperatore** è situato al primo piano, dove spicca il busto della madre di Napoleone scolpito dal Canova, mentre nel **salone Marengo** tra i numerosi oggetti personali si trova la celebre **Table des Maréchaux**.

La campagna d'Italia

Cherasco, graziosa cittadina in provincia di Cuneo, situata in posizione strategica sul confine storico tra Langhe e Roero, è nota per essere il luogo dell'armistizio tra Napoleone e Vittorio Amedeo III di Savoia.

Fondata nel 1243,

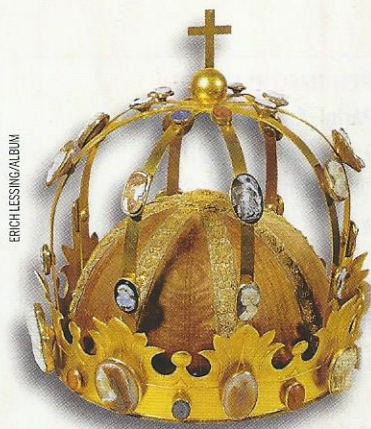
Cherasco ha una pianta quadrata,



RMN/GERARD BLOT/OSTR. ALinari

con ampie vie ortogonali aperte da portici, che riflettono l'impostazione militare del primo insediamento. Nel tratto meridionale dell'arteria principale della città, via Vittorio Emanuele II, si erge al n.29 **palazzo Salmatoris**, conosciuto anche come Palazzo della Pace, perché proprio qui Napoleone firmò l'armistizio del 1796. Un tempo residenza dei Savoia, con sale affrescate da Sebastiano Taricco, l'edificio è oggi proprietà del comune e costituisce un importante centro culturale e artistico, sede ideale per mostre e rassegne culturali (per informazioni: www.comune.cherasco.cn.it).

A sudovest di Alessandria si trova invece il borgo di origine alto-medievale di **Marengo**, dove una colonna celebrativa in granito sormontata dall'aquila imperiale, fatta erigere da Napoleone, segnala la piana in cui l'allora Primo console sconfisse gli Austriaci, il 14 giugno 1800. Da non perdere una visita al **Museo della Battaglia di Marengo**, in località **Spinetta Marengo**. Si tratta del più antico museo napoleonico d'Europa, sorto nel 1847 per iniziativa del farmacista Giovanni Delavo, e comprende l'antica locanda che ospitò Napoleone e i soldati feriti dopo lo scontro. Il parco monumentale accoglie inoltre i luoghi della battaglia, l'ossario e il sito storico del Fontanone. Dirigendosi verso **Lodi**, si può attraversare il ponte sull'Adda, detto **ponte Napoleone Bonaparte** – che collega i quartieri di Borgo Adda, sulla riva destra, e Revellino Campo di Marte, a sinistra – per godere di una suggestiva vista panoramica sulla città. La sua struttura, costituita da otto archi in muratura, fu realizzata nel 1864 in sostituzione dell'originario ponte di legno, che aveva fatto da sfondo alla storica battaglia del 10 maggio 1796. Al **Museo Civico di Lodi** (momentaneamente chiuso in attesa della sua collocazione presso gli ambienti dell'ex Cavallerizza in via Fanfulla) si conservano inoltre i resti del monumento che celebrava la decisiva vittoria del generale francese,



una volta collocato in piazza Maggiore, ma abbattuto nel 1814 (per ulteriori informazioni: www.comune.lodi.it). Spostandosi nel Veneto, l'itinerario prosegue ad **Arcole**, scenario di un altro memorabile scontro fra truppe austriache e francesi. Il famoso dipinto di Antoine-Jean Gros, custodito a Versailles, in cui Napoleone appare immortalato in posa da eroe romantico, raffigura il condottiero proprio sul ponte del borgo in provincia di Verona, sull'Alpone, presso il quale si innalza tuttora l'**obelisco** inaugurato nel 1810 in memoria dell'evento. Poco distante si trova un piccolo **Museo Napoleonico** che dal 1984 ha sede nell'ottocentesca chiesa di Sant'Antonio. Qui sono esposti reperti, cimeli, dipinti, arredi originali in stile impero e una raccolta di stampe d'epoca che documenta la vita e le principali imprese militari del condottiero.

Da Borodino a Waterloo

Borodino è raggiungibile con i treni suburbani che partono dalla *Belorussky vokzal* (stazione Bielorussia) di Mosca, anche se più frequenti sono i collegamenti con il vicino villaggio di Mozhaysk, da cui si può prendere un taxi per Borodino. Tuttavia, trattandosi di una zona rurale, è preferibile arrivare in auto dalla capitale seguendo la strada statale M1 fino all'uscita per Mozhaysk. Da qui Borodino dista altri 13 km.

Oggi l'intero campo di battaglia, esteso per oltre 100 kmq, è compreso nel **Parco-Museo Storico di Borodino**,

un'ampia distesa di campi cosparsa di decine di monumenti commemorativi dedicati a generali e reparti coinvolti negli scontri. La maggior parte di queste opere celebrative sorgono vicino alla linea del fronte, che si sviluppava all'incirca lungo la via di 4 km che unisce il paese alla stazione ferroviaria. Conviene però iniziare la visita dal **Museo di Borodino**, che offre ai turisti una vera e propria immersione negli avvenimenti del 1812.

Infine, il viaggio sulle orme di Napoleone si conclude a **Waterloo**, cittadina belga a 20 km a sud di Bruxelles, raggiungibile con uno dei bus in partenza ogni mezzora da Place Rouppe oppure, più rapidamente, prendendo un treno veloce alla Gare du Midi.

Qui si erge imponente la **Butte de Lion** (www.waterloo1815.be), collina artificiale di forma circolare alta 43 metri e sormontata da un leone di ghisa. Vale la pena affrontare i 226 gradini che conducono alla cima per ammirare una magnifica vista sul campo dell'ultima battaglia di Napoleone. ■

PER INFORMAZIONI

Rueil-Malmaison (Parigi)

Castello di Malmaison

Chiuso martedì

Aprile/settembre: 10-12.30; 13.30-17.45;

(sabato e domenica: fino alle 18.15)

Ottobre/marzo: 10-12.30; 13.30-17.15

(sabato e domenica: fino alle 17.45)

www.chateau-malmaison.fr

Spinetta Marengo (Alessandria)

Museo della Battaglia di Marengo

Si organizzano visite guidate

previa richiesta via mail a:

visiteguidate@marengomuseum.it

www.marengomuseum.it

Borodino (Mosca)

State Borodino War and History Museum and Reserve

Da martedì a domenica: 10-18

www.borodino.ru